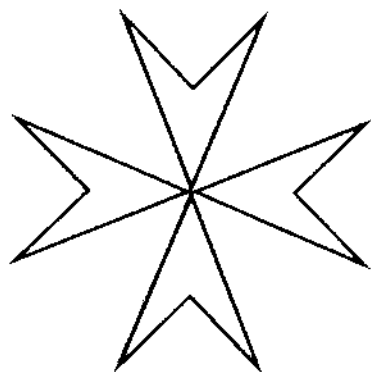
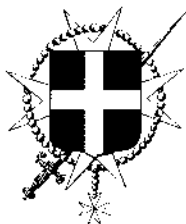


GIOVANNI SCARABELLI

LINEE DI SPIRITUALITÀ
DEL SOVRANO MILITARE OSPEDALIERO
ORDINE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME,
DETTO DI RODI, DETTO DI MALTA



VENEZIA 2002



SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA
GRAN PRIORATO DI LOMBARDIA E VENEZIA

© Tutti i diritti sono riservati
Printed in Italy

A cura del
Gran Priorato di Lombardia e Venezia
del Sovrano Militare Ordine di Malta

*"Siate fiaccole ardenti di fede e di carità
e il Signore sarà con voi".*

Paolo VI

PREFAZIONE

L'autore del presente lavoro, Fra' Giovanni Scarabelli, è Cappellano Conventuale Professo ed Archimandrita della chiesa cattolica di Ucraina di rito greco. Storico e pubblicista, ha dato un notevole contributo agli studi melitensi, fra l'altro con i suoi approfondimenti sui Santi e Beati dell'Ordine, "Beato García Martins o Martinez", e con un lavoro per il Centro Studi Melitensi di Taranto "La squadra dei vascelli dell'Ordine di Malta agli inizi del '700".

Scarabelli si è assunto l'impegno di esplicitare ai lettori i fini e le tradizioni storiche ed i principi primigeni dal punto di vista teologico-religioso.

L'autore ci introduce in una profonda ed ardente visione della spiritualità melitense con tutti i necessari requisiti religiosi per la sequela di Cristo come un vassallo del medioevo.

Dopo una breve introduzione sulle caratteristiche dei carismi della nostra Religione - obsequium pauperum, tuitio fidei - per maggior gloria di Dio e per la santificazione dei membri dell'Ordine, segue una dettagliata esplicitazione del concetto di fraternità come contributo particolare al valore della comunità dei Cavalieri (nel Codice i Cavalieri Professi non sono obbligati a vivere in comune), comunità nella quale collaborano assieme ad alcuni membri per adempiere ai fini dell'Ordine, come responsabili della guida e della direzione di questo.

Segue un capitolo con la esplicitazione scientifica e profonda nel senso storico-teologico degli ideali dell'Ordine, religioso, laicale, ospedaliero, militare, cavalleresco e tradizionalmente nobiliare come indicato nell'art. 1 della Carta Costituzionale.

La seconda parte del libretto contiene una descrizione dell'applicazione dei sopra menzionati carismi alla vita quotidiana dei Cavalieri sia nel passato sia ai nostri giorni.

Con spiccata comprensione e saggezza l'autore ci racconta gli ideali ed i termini della carità e mette il tutto in rilievo con un motto del Sommo Pontefice Papa Paolo VI: "non molle né vile è il Cristiano, ma forte e fedele". Un appello per noi tutti.

Nella terza parte si trova una spiegazione del significato della croce ottagonale e dei valori religiosi essenziali della venerazione di san Giovanni Battista nostro Patrono, della Beata Vergine Maria del Monte Fileremo e dei Santi e Beati del nostro Ordine.

Le ultime 11 pagine comprendono istruzioni per un ampliamento ed approfondimento della vita spirituale dei membri, particolarmente per i Cavalieri professi ed in obbedienza.

Quest'ultima parte, che fa spesso riferimento all'Antico ed al Nuovo Testamento, ci dà la possibilità di effettuare gli esercizi spirituali meditando e pregando da soli. Con un approfondimento sulla virtù della carità, sulla responsabilità sociale e sull'amore di Dio verso l'uomo ed i confratelli, Scarabelli ha potuto con il suo contributo scientifico-teologico chiudere una lacuna della letteratura sui temi spirituali cui attingono i Cavalieri dell'Ordine.

Quale responsabile della spiritualità dell'Ordine mi è stato chiesto sovente da alcuni Cavalieri Professi, Cavalieri e Dame in Obbedienza di redigere un libretto più approfondito sulla spiritualità per i nostri confratelli, così il presente si unisce ora, con un ruolo spiccato, ai libri sulla spiritualità del nostro Ordine.

Abbiamo, grazie all'autore, un nuovo impulso spirituale per il nostro Ordine che potrà essere utile anche per altri ordini religiosi ed Istituti di Vita Apostolica, dato che il contenuto si dimostra adatto alla preparazione dei religiosi.

Desidero esprimere a Frà Giovanni Scarabelli profonda gratitudine perché con questo libretto si può dare un vademecum non solo ai nostri Aspiranti e Novizi del primo ceto, ma anche ai probandi ed a tutti coloro che saranno ammessi alla promessa.

Un attento lettore potrà, grazie a questo lavoro, inserirsi con maggiore facilità nella sequela della Milizia di Cristo. Le esplicazioni e le istruzioni qui contenute danno un valido contributo per la preparazione dei cattolici che vorranno conoscere meglio ed accostarsi al nostro Ordine.

Roma, festa di Santa Flora di Beaulieu 2001

Fra' Ludwig Hoffmann von Rumerstein

PREMESSA

Prima di procedere nella trattazione specifica del tema, credo che debba essere affrontata e, nella misura del possibile, risolta o ben precisata una tematica di carattere generale, eludendo la quale si corre il rischio di non comprendere o non giustificare sufficientemente questo apporto.

Il dibattito sulla spiritualità giovannita

Il punto sul quale credo debba soffermarsi la nostra riflessione in prima battuta è quello sulla spiritualità. Non intendo trattare l'argomento nei suoi termini universali, ma affrontarlo solo riferendolo all'Ordine Giovannita. Certamente un dibattito in corso c'è e volendo essere concreto, pongo una domanda: esiste una spiritualità giovannita, cioè propria e specifica dell'Ordine di Malta? La domanda non la si voglia ritenere impropria o impertinente o proposta per semplice gusto di provocazione: il prosieguo del discorso spero che porti sufficiente chiarezza.

Per rispondere a questa domanda credo che sia necessaria una visione globale di partenza, proponendo e condividendo l'affermazione di monsignor Giovanni Papa che così enuclea la spiritualità cristiana: "... pietà realmente posseduta, un modo di pensare e di vivere in unione con Dio e con i fratelli, visti tutti, nel divino amore, paterno e redentivo ..."¹. Se questa è la cornice, il

¹ PAPA G., *Vita ecclesiale e cause di canonizzazione di figure dell'Ottocento italiano*, in: AA.VV. *La spiritualità bresciana dalla Restaurazione al Primo Novecento*, Brescia, 1989, p. 97. A semplice titolo di completamento si possono aggiungere alcune altre

quadro vero e proprio è "fatto" dai singoli carismi che lo Spirito Santo dona e manifesta nei Fondatori e nelle Istituzioni che ne conseguono. In sostanza: i carismi tipici e qualificanti gli Ordini e le Istituzioni Religiose costituiscono la modalità concreta di attuazione della spiritualità per le singole persone che con la professione dei voti vogliono appartenervi.

Applicando, quindi, concretamente e rispondendo così anche alla domanda provocatoria posta all'inizio, nell'Ordine Giovannita la spiritualità si definisce nel carisma e con il carisma dell'"Obsequium Pauperum" e della "Tuitio Fidei". Aggiungendo ancora come questi carismi siano sufficienti ad alimentare in completezza la spiritualità dei Membri dell'Ordine senza ricorrere ad altre fonti, di tutto rispetto, ma di diversa impostazione e tradizione. Non si consideri, allora, marginale questa osservazione, perché apre - a parer mio - un grosso problema, inserendosi a pieno titolo nel dibattito sulla spiritualità giovannita da una parte e sul significato e valore del presente studio dall'altra.

Devo notare, infatti, che stranamente i santi ed i beati dell'Ordine Giovannita in alcuni casi sentono il bisogno di alimentare la loro spiritualità, oltre che con quella specifica dell'Ordine, anche con quella di altri Ordini. È il caso del beato Gherardo da Villamagna che diventa terziario francescano, è il caso del beato Nonio Alvares Pereira che diventa carmelitano, è il caso

definizioni: "La spiritualità cristiana è dunque quella spiritualità che afferma non solo il primato della persona, ma la salvezza eterna dell'uomo nell'amore che Dio ci ha portato e ci porta" (BARSOTTI D., *ibid.*, p. 23); "Si parla di spiritualità: cioè di una dimensione della vita interna della Chiesa, e perciò appunto della sua incidenza salvifica nel mondo" (CHIOCCHETTA P., *La spiritualità italiana dal Primo Ottocento al Primo Novecento*, *ibid.*, p. 33.); "Per spiritualità intendiamo anzitutto e primariamente un modo di vivere i valori cristiani [...] secondo una particolare scelta di temi (verità di fede, realtà di grazia, sacramenti, devozioni, ecc.) di riferimenti, di verifiche, di comportamento" (MOIOLI G., *Dizionario teologico interdisciplinare*, vol. I, Torino 1956, p. 56); "Un modo particolare di servizio di Dio che accentua determinate verità di fede, preferisce alcune virtù secondo l'esempio di Cristo, persegue uno specifico fine seconario, si serve di particolari mezzi e di pratiche di pietà ecc." (MATANIC A., *Spiritualità*, in *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, vol. II, Roma 1975, p. 1778: cit. da OGGIONI G., *La spiritualità di Papa Giovanni XXIII e le sue radici*, in *Cultura e spiritualità nel tempo di Papa Giovanni XXIII*, Bergamo 1983).

del beato Adriano Fortescue che è anche terziario domenicano. E per ora non ho altri esempi. Credo che valga la pena di soffermare brevemente la nostra riflessione su questo dato non secondario, a mio modesto parere, semplicemente per rilevare come, forse, l'attenzione alla produzione di una letteratura teologico-ascetica sulla specifica spiritualità giovanita sia stata sempre piuttosto scarsa, se non assente, tanto da giustificare la ricerca di altre abbondantissime fonti cui abbeverarsi per alimentare il personale cammino di santità. O, forse, perché in passato veniva sottolineato maggiormente l'aspetto cavalleresco-militare a scapito di quello ospedaliero, comunque e pur sempre presente. O, forse ancora, perché vi erano particolari o speciali esigenze personali. Per concludere, in ogni caso, che ci troviamo di fronte ad una espressione davvero "varia" della santità, ma insieme per accogliere e corrispondere adeguatamente l'esigenza che oggi venga approfondita la riflessione, con la conseguente stesura di valide opere di formazione e di meditazione, sul carisma proprio del nostro Ordine, che ribadisco - ne sono profondamente convinto - è più che sufficiente ad alimentare un cammino di autentica ed eroica santità.

Credo, in ulteriore battuta, che debba essere presa in seria considerazione anche una osservazione di Ducaud-Bourget², laddove, parlando del beato Gerardo Mecatti afferma: "Nouvel aspect de la sainteté d'un Ordre assez forte pour s'adapter à tous les besoins des âmes qui se confient à lui". La tesi è chiara: la spiritualità dell'Ordine sarebbe così identificata e forte da potersi permettere il lusso di non insistere sul proprio specifico, adattandosi in tal modo alle esigenze più diverse. In questo caso, ci troveremmo di fronte ad una specie di spiritualità universale nella quale ciascuno può riconoscersi ed inserirsi. Una tesi certamente suggestiva, ma non credo sostenibile alla luce degli studi della teologia spirituale. Nella fattispecie, infatti, la universalità viene ad identificarsi con la genericità. Il che, in altri termini, significa la

² DUCAUD-BOURGET F. *La spiritualité de l'Ordre de Malte* Paris 1963. Cfr. p. 179.

manca di uno specifico, di un proprio originale. Questo, quindi, giustificerebbe la ricerca di altre spiritualità per rendere più concreto e preciso l'itinerario di perfezione fino al conseguimento della santità. Penso e spero che il presente lavoro possa costituire pure un apporto a chiarire questi aspetti.

In ogni caso, è certo che ci troviamo di fronte a delle oggettive difficoltà nell'accedere alle fonti ed ai documenti, trattandosi di campi di ricerca storico-documentaria assai poco arati e forse ancora sconosciuti e con confini non ben definiti. Per questo non si può disattendere un'altra osservazione del già citato Ducaud-Bourget³ che, a proposito di Garcia Martins, scrive: "Il faut reconnaître que les saints de l'Ordre ont pratiqué une humilité bien gênante pour les historiens et qu'ils sont plus explicites, quant à leur vertu et à leur puissance, morts que vivants". A conforto ulteriore di questa osservazione, posso aggiungere alcune significative espressioni di un maestro di spiritualità quale è Divo Barsotti⁴: "Dio si compiace di operare attraverso il dono di noi vissuto nella semplicità e nell'umiltà di una vita che agli occhi del mondo sembra totalmente perduta. Ma non può essere perduto quello che noi viviamo per Dio". "Non il visibile conta, ma quello che rimane invisibile: l'amore ... Quanto più un'anima è santa, tanto più discende nel silenzio di Dio, tanto più si nasconde nella divina Presenza e gli uomini non la vedono, così come non si vede Dio. Dopo la morte soltanto, piano piano riappare". E non sempre questo si realizza, aggiungo io.

Questo però non ci giustifica dal rinunciare alla ricerca. Anzi, proprio il contrario. Praticamente: gli studiosi hanno davanti un territorio vastissimo da esplorare e devono assumere l'abito della pazienza di certosina memoria perché è anche possibile che non si trovi nulla o assai poco. Ma anche il nulla o l'assai poco, ben lo sappiamo, fanno parte di quel che si può asserire con certezza da un punto di vista storico.

³ *Ibidem*, p. 184.

⁴ BARSOTTI D., *Nella luce di tre centenari*, conferenza all'Eremo di Bienno (Bs) del 10 giugno 1982. Testo registrato.

Per compiere un ulteriore passo nel dibattito che sto semplicemente richiamando nelle sue linee essenziali e problematiche, bisogna illuminare un altro aspetto, costituito dal rapporto culto-spiritualità, rapporto che mi consente di giustificare in un'altra prospettiva ancora il significato del presente studio ed offrirne, insieme, un'altra angolatura di lettura e di approccio.

C'è ancora una osservazione che ritengo necessaria prima di passare alla trattazione degli specifici argomenti, osservazione che deborda, forse, dal presente interesse. La spiritualità giovanita ha continuato ad alimentare virtù eroiche, riconosciute ufficialmente dalla Chiesa, anche nell'evo moderno e contemporaneo: basti citare, a dimostrazione il beato Alfredo Ildefonso Schuster, Bali Gran Croce d'Onore e Devozione, ed il beato Vilmos Apor, Cappellano Conventuale "ad Honorem". Ed altre cause di Confratelli sono in corso o in dirittura d'arrivo. Il che dovrebbe dirla lunga sull'esito del dibattito sulla spiritualità qui accennato.

Gloria di Dio e santificazione dei Membri

Sono questi i fini fondamentali, irrinunciabili, qualificanti e propri di ciascun Ordine e costituiscono il primo elemento sul quale riflettere. La lode e la gloria di Dio rappresentano sempre il fine principale di ogni Ordine religioso, rispondendo all'imprescindibile primo comandamento: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze" (Dt 6,5). sebbene non mi ci soffermi. I singoli carismi, infatti, per l'attuazione di questi fini sono donati dallo Spirito Santo e la Grazia divina ne sollecita e sostiene la fedele risposta nella storia. Questi sono perenni e ci indicano inequivocabilmente già il primo ed imprescindibile motivo di attualità.

Con-fraternità

Credo che il punto di partenza della nostra riflessione debba essere nel termine "con-fratelli". Non deve essere, infatti, un titolo

formale, ma - seguendo la tradizione degli Ordini - deve esprimere una verità profonda, vissuta con convinzione. L'appartenere allo stesso Ordine, fondandosi su una irrinunciabile prospettiva di fede rende davvero fratelli. Ma, cosa significa effettivamente questo? Consentitemi tre sintetiche, appena accennate, suggestioni di possibili risposte.

* "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto te stesso": questo è il primo dei comandamenti. Viene richiesta una Fede non fondata sulla paura, sull'abitudine, sulla tradizione, ma una Fede che procede da una esperienza di amore: poiché il Signore Dio mi ha amato per primo e io continuamente vivo in questo suo amore per me, sento il bisogno irrinunciabile di risponderGli con l'assolutezza, la totalità, l'evidenza della mia vita di fede, di fiducia, di abbandono amante a Lui.

* "Amerai il prossimo tuo come te stesso": questo è secondo dei comandamenti, conseguenza inseparabile dal primo. E, mi chiedo, perché non considerare come uno dei "prossimi più prossimi" i Confratelli del nostro Ordine? Tante volte andiamo a cercare il "prossimo" chissà dove e invece l'abbiamo accanto, come in questo momento, gomito a gomito. Ma c'è di più: "Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri come io ho amato voi". Questo comandamento di Gesù qualifica il cristiano vero, ma, credo, che ancor più propriamente fonda ed alimenta una autentica fraternità. L'amore reciproco è il segno della appartenenza alla famiglia dei redenti. Un amore che Gesù stesso indica che deve essere come il suo: "e non vi è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. E voi siete miei amici perché tutto quello che il Padre mi ha dato, io l'ho comunicato a voi". La fedeltà al rispettivo carisma esige anzitutto la testimonianza di un effettivo amore reciproco. Tutti dovrebbero poter dire di noi Cavalieri di San Giovanni quello che i pagani dicevano delle prime comunità cristiane: "Guardate come si amano". Da questo davvero dovremmo essere riconoscibili.

* "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la

volontà del Padre mio celeste è mia madre e fratello". L'obbedienza esistenziale, totale, continua, convinta alla Parola rivelata nella storia della salvezza rende fratelli di Gesù ed in Lui reciprocamente fratelli fra di noi. Ecco un terzo motivo fondante la nostra vera "confraternità".

Il Pellegrinaggio

Dico subito, senza mezzi termini, che il nostro Ordine nell'XI secolo nasce proprio sull'onda dei pellegrinaggi. Basta questo semplice enunciato per dare le ragioni di questo nostro riflettere. Oltre, naturalmente, il fatto che l'Ordine nostro vive il Pellegrinaggio Internazionale a Lourdes, quello italiano a Loreto e a S. Maria degli Angeli (Assisi) oltre che molti altri locali promossi dai Gran Priorati e dalle dipendenti Delegazioni.

"Venite, saliamo sul monte del Signore". Con queste parole il profeta Isaia si rivolge ai popoli e li invita a ritornare, come in un grandioso pellegrinaggio, al tempio di Dio per ricevere dal Signore l'indicazione delle sue vie e così poter camminare per i suoi sentieri. È una immagine del nuovo popolo di Dio, la Chiesa, che è pellegrina, ogni giorno della sua esistenza, verso il suo Sposo e Signore. In tal senso il Papa scrive nella bolla di indizione del Giubileo: "La storia della Chiesa è il diario vivente di un pellegrinaggio mai terminato" (*Incarnationis Mysterium*, 7).

Il pellegrinaggio si colloca tra i significati fondamentali della spiritualità dell'Ordine. È un segno particolarmente eloquente, ricco di valori antropologici, ecclesiali e spirituali, che in questo sede posso solo telegraficamente ricordare, rimandando ogni opportuno approfondimento a due documenti: *Il pellegrinaggio del grande Giubileo del 2000* del Pontificio Consiglio per la Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e *Il pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio* della Commissione ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza Episcopale Italiana.

Il pellegrinaggio rimanda, anzitutto alla condizione dell'uomo,

la cui esistenza si configura come un cammino: dalla nascita alla morte, la condizione di ognuno è quella dell'*homo viator*. Si pone, inoltre, sulla scia del popolo eletto, come attesta la Sacra Scrittura che ci presenta l'Israelita andare in pellegrinaggio verso la città dove era conservata l'arca dell'alleanza. Anche Gesù - con Maria e Giuseppe - si è fatto pellegrino alla città santa di Gerusalemme (Lc 2, 41). E la Chiesa, il nuovo popolo di Dio, prosegue incessantemente l'esperienza spirituale del pellegrinaggio arricchendola di significati nuovi e originali: "In cammino verso la città dei santi Pietro e Paolo, verso la Terra Santa, o verso gli antichi e nuovi santuari dedicati alla Vergine Maria ed ai santi: ecco la meta di tanti fedeli che alimentano così la loro pietà" (*ibidem*).

In rapporto, poi, ai valori spirituali del pellegrinaggio possiamo riascoltare dal Santo Padre questa sua interessante sintesi: esso "evoca il cammino personale del credente sulle orme del Redentore, è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, di preparazione interiore alla riforma del cuore. Mediante la veglia, il digiuno, la preghiera, il pellegrino avanza sulla strada della perfezione cristiana sforzandosi di giungere, col sostegno della grazia di Dio, 'allo stato di uomo perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo' (Ef 4, 13)" (*ibidem*).

Una espressione dello scrittore inglese G.K. Chesterton, tratta dal suo noto romanzo *Le avventure di un uomo vivo* e messa in bocca al protagonista della vicenda narrata, mi sembra particolarmente profonda e suggestiva: "Mi son fatto pellegrino, per guarirmi dall'essere un esiliato".

Viene così indicato il rischio che tutti, sia pure in modo diverso, corriamo: quello di vivere in questo mondo da esiliati, cioè lontani dal senso autentico della vita e delle vicende che la caratterizzano. Farsi pellegrini significa andare alla ricerca di qualcosa, o meglio di Qualcuno, che non ci distoglie dalla vita, ma che, al contrario, ci dà l'opportunità di abbracciarla con amore nuovo, nello stupore di una bellezza ritrovata. Lo sappia o no, l'uomo viene da Dio e la sua vita ha senso solo se interpretata e realizzata come un

cammino di ritorno alla casa del Padre. Proprio per questo il pellegrinaggio vuole essere un segno ed un richiamo.

Per il pellegrinaggio si possono verificare concezioni e realizzazioni superficiali, se non persino falsate. In questo senso siamo invitati a mantenerlo inserito nel contesto vitale di un autentico cammino di conversione: il pellegrinaggio, nel suo significato interiore di passaggio dal male al bene, dall'"uomo vecchio" all'"uomo nuovo", deve avvenire nel cuore prima ancora che nello spazio materiale.

I

ORDINE RELIGIOSO LAICALE OSPEDALIERO, MILITARE, CAVALLERESCO, TRADIZIONALMENTE NOBILIARE

Questa è la "definizione" che incontriamo anche nei documenti ufficiali e sulla quale dobbiamo necessariamente soffermare abbondantemente la nostra comune riflessione.

La primitiva Regola

Il punto di partenza per la comprensione degli elementi che costituiscono la spiritualità del nostro Ordine è necessariamente costituito dalla prima "Regola" degli Hospitalari di S. Giovanni redatta verso la metà del XII secolo da fra' Raimondo du Puy, successore del Fondatore, il beato fra' Gerardo. In essa, secondo la redazione riportata nel *Codice* detto di Rohan, si legge: "Nel nome del Signore. Amen. Io Ramondo Servo de' Poveri di Christo, e Guardiano dello Spedale di Gerusalemme, co'l consiglio del Capitolo de' Fratelli, ordino queste cose nella Casa dello Spedale di San Giovanni Battista di Gerusalemme; comando dunque, che tutti i Fratelli, che vengono a servire a' Poveri, e alla difesa delle Fede Cattolica, mantenghino, e co'l Divino aiuto osservino tre cose promesse a Dio, che sono Castità Ubidiienza (cioè, che esse-quiranno appieno tutto ciò, che sarà loro comandato dal Maestro) e di vivere senza proprio. Percio che Iddio gli chiederà queste tre cose nel giorno del Giudizio".

Dobbiamo aggiungere quanto viene dichiarato nell'art. 1 § 1 nella nostra Carta Costituzionale nel testo dopo la profonda revisione effettuata dal Capitolo Generale del 1997: "Il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi, detto di Malta, sorto dal gruppo degli Ospitalari dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, chiamato dalle circostanze ad aggiungere ai primitivi compiti assistenziali un'attività militare per la difesa dei pellegrini della Terra Santa e della

civiltà cristiana in Oriente, sovrano successivamente delle Isole di Rodi e poi di Malta, è un Ordine religioso laicale, tradizionalmente militare, cavalleresco e nobiliare".

Tutti gli elementi che ci occorrono per la nostra esposizione sulla spiritualità giovanita sono contenuti in questi due documenti riportati in premessa. Proseguo quindi analizzando i singoli termini che ne compongono la definizione.

a) Ordine

Anzitutto il termine "Ordine". Sia nella civiltà medioevale, nella quale affonda le sue radici la nostra "Sacra Religio", che ancor oggi, significa un "corpo sociale" organizzato gerarchicamente per il duplice scopo del bene dei suoi membri e per la piena realizzazione delle finalità istituzionali che lo stesso si è dato come servizio, presenza o testimonianza nel "mondo". Volendo tradurre in termini ascetici questa definizione, si potrebbe dire che siamo chiamati all'esercizio delle virtù dell'obbedienza per la nostra santificazione personale e per il conseguimento del fine carismatico che ci è proprio. E la virtù dell'obbedienza trae il suo fondamento nella rivelazione piena dell'amore di Dio in Gesù, che "si è fatto obbediente fino alla morte ed alla morte di Croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome", secondo il dettato di san Paolo nella lettera agli Efesini. Si ponga mente, in applicazione visualizzata, direi, di questa asserzione, che noi portiamo al collo o sul petto proprio la Croce.

Non è richiamo casuale, questo che vado facendo, in quanto stiamo vivendo una stagione nella quale una libertà mal concepita, e peggio ancora consentita e attuata, è scaduta in una esaltazione del soggettivismo più assoluto, nell'arbitrarietà più ampia, nel garantismo più largo, nel relativismo più totale.

In più: obbedienza è richiamo al sacrificio per un bene sia a livello personale che, ancor più fortemente, a livello comunitario. Ed anche qui devo dolorosamente evidenziare il fatto che la

dimensione del sacrificio è pressoché sparita oggi, soffocata da una impazzita logica dei "diritti" da esigere puntigliosamente senza alcun riscontro nei "doveri" da compiere non meno puntualmente. La cosiddetta "società dei consumi" - con tutte le sue terribili conseguenze di ingiustizia - ci chiude sempre più nel gretto soddisfacimento egoistico dei nostri interessi senza apertura alcuna agli altri. In sostanza: senza sacrifici.

L'appartenere ed il militare in un Ordine quale il nostro significa perciò - a mio modesto parere - recuperare il valore dell'obbedienza crocifissa per una testimonianza nel mondo moderno di quei valori, quali il dono gratuito, il servizio accogliente e disinteressato, l'amore oblativo, che sembrano espunti dalla convivenza civile. E si tratta non solo di una testimonianza di carattere religioso, bensì - in linea con quanto insistentemente ci indica il Santo Padre Giovanni Paolo II con il suo illuminato e coerente magistero - pure ed imprescindibilmente per una piena umanizzazione dell'uomo e della società.

b) Religioso

Gli elementi fondamentali dell'Ordine, rimasti inalterati nei secoli fino ad oggi, sono espressi nelle poche, ma complete, espressioni della "Regola" di Raimondo du Puy. Afferma il Gran Maestro de Mojana: "Gli attributi di questa 'Regola' sono il carattere religioso dell'Ordine e dei Confratelli e la natura assistenziale, ospedaliera e caritativa della loro missione".⁵

Nell'Ordine Giovannita, infatti, fin dalle origini i membri della attuale prima classe, Cavalieri di Giustizia e Cappellani professi, sono *fratres*, emettono cioè i voti pubblici, solenni e perpetui di obbedienza, castità e povertà ai quali si aggiunge, al momento della professione perpetua, la promessa di "difendere la fede cattolica dove risulta necessario, fino al sacrificio della vita" e quella di "non

⁵ DE MOJANA A., *L'Ordine di Malta. Attualità di una antica tradizione*, Roma, 1972, pag. 22.

tradire in alcun modo le insegne dell'Ordine" (*Regolamenti e Commenti* p. 13). Chiosa il Gran Maestro de Mojana: "I primi Cavalieri avevano ispirato la loro vita ad una regola squisitamente religiosa che, vincolata ai voti di povertà, di castità e d'ubbidienza, mirava al perfezionamento ed alla santificazione delle singole esistenze attraverso la comunione di attività spesa in opere di carità a favore del prossimo" (p. 25).

Questi elementi evidenziano come si tratta anzitutto e fondamentalmente, quindi, di un Ordine religioso vero e proprio. Tale caratteristica irrinunciabile permane inalterata fino ad oggi, come risulta all'articolo 1 §1 della vigente *Carta Costituzionale*. Tutti gli altri membri delle altre classi, cavalieri d'onore e devozione o di grazia e devozione o di grazia magistrale, cappellani conventuali *ad honorem* o magistrali e donati di devozione sanno di partecipare a diverso titolo e livello e con diverse responsabilità ad un Ordine religioso e devono, pertanto, conformarsi a questa realtà specifica e comportarsi con coerenza con quanto esigito da questa sua caratterizzazione.

Un impegno di particolare partecipazione esclusivamente religiosa è assunto da alcuni membri del secondo ceto con la promessa d'obbedienza. Costoro si assumono, con specifica responsabilità, obblighi di servizio nell'Ordine, qualificati appunto dalla promessa di obbedienza, registrata dalla Congregazione dei Religiosi.

Questi Cavalieri non costituiscono più, come in passato, un ceto particolare, proprio per la specifica volontà di esprimere una precisa e cosciente scelta spirituale e religiosa, ancorché interpretata come una "distinzione" alla stregua di altre. Si tratta di un fondamentale passaggio qualitativo, espressivo della volontà di rafforzare la spiritualità e la vita religiosa dell'Ordine.

Da questa sua natura di Ordine religioso conseguono i fini peculiari che sono enucleati nell'art. 2 §§ 1 e 2 della *Carta Costituzionale*, che mi permetto di citare testualmente:

"§ 1 - In ossequio alle sue secolari tradizioni, l'Ordine ha il fine di promuovere la gloria di Dio mediante la santificazione dei

suoi membri, il servizio alla Fede e al Santo Padre e l'aiuto al prossimo.

- § 2 - Fedele ai precetti divini ed ai consigli di Nostro Signor Gesù Cristo, guidato dagli insegnamenti della Chiesa, l'Ordine afferma e diffonde le virtù cristiane di carità e fratellanza, esercitando, senza distinzione di religione, di razza, di provenienza e di età, le opere di misericordia verso gli ammalati, i bisognosi e le persone prive di patria. In modo particolare esercita l'attività istituzionale nel campo ospedaliero, inclusa l'assistenza sociale e sanitaria, anche in favore delle vittime delle calamità eccezionali e delle guerre, curandone l'elevazione spirituale e rafforzandone la fede in Dio".

La precitata "Regola" di fra' Raimondo enuclea, con felicissima sintesi, questo carisma giovanita con il binomio "Obsequium Pauperum" e "Tuitio Fidei" al quale dedicherò successivamente ampio approfondimento.

c) Laicale

Questa qualificazione tradizionale dell'Ordine, chiaramente ribadita nella Carta Costituzionale, deve essere un po' approfondita, pur senza soffermarmi troppo, nella prospettiva della formazione dei Membri dell'Ordine. Propongo due livelli di riflessione:

- *giuridico*. Il termine laico deriva dal greco *laos* e significa "popolo". In senso canonico laico" è colui che non è "ordinato" ad alcun ministero sacramentale. Tant'è che il Codice di Diritto Canonico suddivide il Popolo di Dio in Laici e Ministri Ordinati. Il canone 207 testualmente recita:

"§ 1. Per divina istituzione, vi sono nella Chiesa tra i fedeli di Cristo, i ministri sacri che dal diritto sono anche chiamati chierici; tutti gli altri sono invece chiamati laici.

§ 2. Tra gli uni e gli altri vi sono fedeli di Cristo che, con la

professione dei consigli evangelici mediante voti o altri vincoli sacri, riconosciuti e sanciti dalla Chiesa, si consacrano a Dio secondo la loro peculiare condizione contribuendo alla missione salvifica della Chiesa; il loro stato, sebbene non riguardi la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia alla sua vita e alla sua santità". Annoto come lo "stato religioso", in questo § 2 descritto nelle sue linee essenziali, venga riconosciuto appartenente sia ai "chierici" che ai "laici". Il nostro Ordine ha i Cavalieri di Giustizia (laici) e i Cappellani Conventuali Professi (chierici). Si può utilmente aggiungere la definizione generale desunta da precedenti canoni:

204: "§1. Sono fedeli di Cristo coloro che, incorporati in Cristo mediante il battesimo, sono costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi, secondo i loro limiti, della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare, ciascuno in modo conforme alla propria condizione, la missione che Dio affidò alla Chiesa affinché la compisse nel mondo.

§ 2. Questa Chiesa, costituita ed organizzata in questo modo come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui".

205: "Sono in questa terra pienamente in comunione con la Chiesa cattolica quei battezzati che si uniscono con Cristo nella sua struttura visibile, cioè mediante i vincoli della professione di fede, dei sacramenti e del governo ecclesiastico".

– *conciliare*. Oltre al Codice di Diritto Canonico, non sia ritenuto superfluo questo richiamo all'insegnamento del Concilio, in quanto propone in approfondimento delle riflessioni estremamente precise a proposito dei laici, del loro ruolo nella Chiesa e della loro Missione nel mondo. Basti riprendere in mano il

decreto *Apostolicam Actuositatem*, la costituzione *Gaudium et Spes* e la costituzione *Lumen Gentium*: testi tutti, questi, che offrono una vera e propria teologia del laico e i fondamenti della sua particolare spiritualità. Non posso, però, fare a meno di far riferimento, pure, alla Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles Laici*: sono tutti testi, questi, ai quali si deve attingere doverosamente per una qualificata formazione permanente - sia a livello personale che comunitario - dei Confratelli del nostro Ordine, appellandosi proprio alla qualifica "laicale".

d) Ospedaliero

Per comprendere appieno il significato di questa originaria qualificazione del nostro Ordine, dobbiamo proporre un ampio approfondimento storico, rifacendoci alla civiltà medioevale nella quale il nostro Ordine nasce.

Il problema dell'assistenza fu sempre sentito nel Medioevo come primario, non solo per motivi di carattere sociale ma soprattutto per motivi religiosi. Il povero, il bisognoso, il malato erano infatti, secondo l'insegnamento evangelico, immagine e personificazione di Cristo, e quindi ad ogni atto di carità era attribuito un significato profondo sul piano della salvezza. Non si faceva distinzione fra i diversi "stati di necessità", morale o materiale, psicologica o fisica: "la malattia è soltanto un aspetto fra i tanti delle debolezze dell'uomo, l'uomo infermo, l'uomo menomato, l'uomo povero, l'uomo emarginato, l'uomo viandante. L'assistito nel Medioevo è considerato in tutti questi aspetti, non esiste ancora una specializzazione".⁶ Di conseguenza il concetto di assistenza era profondamente diverso dal nostro, che punta l'attenzione sul destinatario e sugli effetti pratici dell'assistenza, mentre allora l'importante era il rapporto che si stabiliva fra assistente e assistito, un rapporto costruito sulla base di una profonda riflessione teologica e

⁶ VIOLANTE C., *Il Pauper personificazione di Cristo*, in *Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza*, Roma, 1987.

improntato a un sostanziale rispetto, sebbene l'assistito fosse sempre considerato oggetto, non soggetto delle iniziative che lo riguardavano.

I destinatari dell'assistenza (gli ospiti delle foresterie, degli ospedali e dei centri di accoglienza) rappresentavano un universo umano e sociale assai più vasto e variegato rispetto a quello attuale. Oggi si parla di ospedali solo in relazione al concetto di malattia, un concetto che nel Medioevo si estendeva ad una vasta casistica, facente perno intorno al concetto più generale di infermità. L'*infirmity*, in contrapposizione alla *valetudo*, era lo stato di debolezza in genere, che andava dalla sfera sociale a quella della salute fisica; idea già presente nell'Antico Testamento, a partire dal Pentateuco, dove troviamo associati *advenae*, *pupilli et viduae* (gli stranieri, gli orfani, le vedove) nelle normative di carattere sociale finalizzate alla tutela dei più deboli (Cfr. Es 22, 20-21; Lv 19; Dt 10, 18; 24, 17-22, 27, 19, ecc).

L'accento, più che sulla "malattia", era posto sulla "debolezza" (in senso sociale) che si intendeva proteggere e difendere, specie quando derivava da una scelta di carattere spirituale. Essere straniero significava non solo trovarsi lontano dalla propria terra (e quindi fuori da quel contesto sociale che dava forza e sicurezza, garanzie all'individuo) ma anche essere privo di diritti e considerato quasi come nemico; erano stranieri i viaggiatori, i mendicanti, gli esiliati (moltissimi nel Medioevo); ma erano parimenti stranieri soprattutto i pellegrini, verso i quali tutti sentivano il dovere di esercitare una speciale forma di tutela, dato che la loro *infirmity* era volontaria, conseguenza di una scelta religiosa. Partire per un pellegrinaggio significava allora rischiare la vita, rinunciare a ogni sicurezza umana, porsi totalmente nelle mani di Dio: la *societas christiana*, quindi, sentiva come sacro il dovere di adoperarsi per accogliere e difendere il pellegrino nel migliore dei modi, perché era il *pauper Christi* per eccellenza.

Infirmity era anche, ovviamente, quella dell'indigente, del povero in generale, dato che il confine fra l'indigenza e la malattia era molto labile: povertà significava malnutrizione e quindi, quasi

automaticamente, patologia. Viceversa, specie nel contesto urbano, era altrettanto rapido il passaggio dalla malattia alla povertà per coloro che, come gli artigiani, i mercanti e i salariati, potevano trovarsi improvvisamente inabilitati all'esercizio del proprio mestiere e quindi non più in grado di mantenersi.

Infine era *infirmitas* quella del bambino, dell'orfano, dell'anziano, della vedova: insomma, era infermo chi non poteva provvedere a se stesso e, in mancanza di istituzioni pubbliche idonee, doveva rivolgersi agli ospizi, alle chiese o ai monasteri, dove poteva trovarvi accoglienza, tutela o anche solo il classico tozzo di pane. Fare assistenza, in conclusione, significava esercitare la virtù della carità in modo concreto e nei confronti di una vasta casistica di destinatari, secondo l'efficace sintesi che la formula catechetica delle sette opere di misericordia, ci ha tramandato: "vestire gli ignudi, dar da bere agli assetati, dar da mangiare agli affamati, visitare i prigionieri, curare gli ammalati, accogliere i pellegrini, seppellire i morti".

Nell'alto Medioevo l'assistenza ai poveri e viandanti era concentrata nelle mani delle chiese e dei monasteri. Rientrando fra le mansioni della Chiesa, intorno all'*hospitalitas* si sviluppò e si affermò una vera e propria dottrina, fondata sul principio evangelico secondo cui nel bisognoso si cela Cristo stesso: "ero affamato e mi hai dato da mangiare; ero assetato e mi hai dato da bere; ero pellegrino e mi hai ospitato; nudo, e mi hai vestito, infermo e mi hai visitato, in carcere e mi hai soccorso" (Mt 25, 35-36), così ben ricordato nella prima Regola di Raimondo du Puy.

L'ideale della perfezione cristiana non poteva dunque prescindere da questa espressione fondamentale della carità. Per tale motivo l'ospite era oggetto di attenzioni particolari fin dalle prime Regole monastiche e l'ospitalità in genere vi occupava un posto di primo piano; come in quella benedettina - dalla cui matrice sembra sorgere il nostro Ordine - il cui capitolo LIII, "De Hospitibus suscipiendis", inizia proprio ricordando le parole di Gesù: "omnes supervenientes hospites tamquam Christum suscipiantur, quia ipse dicturus est: hospes fui et suscepisti me". L'accoglienza, che

non era limitata ai soli poveri ma a chiunque si presentasse alla porta del cenobio (infermi, pellegrini, viaggiatori) divenne ben presto una delle principali attività dei monaci, costituendo rapidamente una vasta rete di centri di assistenza, soprattutto lungo le grandi vie percorse normalmente dai pellegrini e dai mercanti: fra queste bisogna annoverare a pieno titolo le numerosissime *Domus Hospitalis* giannite.

In questi centri si giunse ben presto a una divisione netta fra gli ospiti. Da una parte i pellegrini, che erano spesso benestanti fattisi volontariamente (ma provvisoriamente) poveri, dall'altra i veri poveri, i malati, gli indigenti per così dire 'cronici'. Per i primi c'era ammirazione e rispetto quasi riverenziale, per gli altri solo compassione, giacché il loro era considerato uno stato degradante, conseguenza non di una libera scelta, ma del peccato: erano accettati solo se essi stessi accettavano la loro condizione, in umiltà e senza rivendicazioni.

Furono i movimenti pauperistici a mettere in discussione questa mentalità, rivendicando alla povertà un valore positivo, fosse essa una scelta di vita o una condizione sociale da difendere e da esaltare.

In questo clima, con questa prospettiva, "scoppia" l'impegno dei laici (uomini e donne) nel servizio negli ospedali, lebbrosari, ospizi a quelli che, sotto una denominazione comune, si definiscono ormai unicamente *Pauperes Christi*.

Tutta l'attività ospedaliera del nostro Ordine si colloca in questo ambito teologico-culturale assai ampio, ancor oggi di una sconcertante attualità, che dobbiamo in una certa misura anche riacquistare.

E si comprende la costante preoccupazione dei Cavalieri di costruire, nelle diverse sedi storiche successivamente occupate, Sacre Infermerie che costituirono le punte più avanzate, anche da un punto di vista scientifico, delle strutture assistenziali dell'Europa e del mondo.

La *Sacra Domus Hospitalis*, la Sacra Infermeria è naturalmente legata all'esercizio dell'"*Obsequium Pauperum*", che considereremo successivamente.

e) Militare

Su questo termine che definisce il nostro Ordine credo opportuno che ci si debba soffermare abbastanza ampiamente proponendo due linee interpretative che, lungi dall'elidersi, si integrano mirabilmente proprio nell'ambito specifico della spiritualità.

1) Militare Deo - Militia Christi

È, questo, un tema che affonda le sue radici già nell'Antico Testamento, ma che trova compiuto e definitivo sviluppo nel Nuovo Testamento. Basti pensare al seguente testo della lettera di san Paolo agli Efesini (6, 10-13): "Rafforzatevi nel Signore con la sua potenza. Vestite l'intera armatura di Dio per contrastare le ingegnose macchinazioni del diavolo; infatti non lottiamo contro una natura umana mortale, ma contro i principi, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo oscuro, contro gli spiriti maligni delle regioni celesti. Per questo motivo indossate l'armatura di Dio per resistere nel giorno malvagio e, dopo aver tutto predisposto, tenere saldamente il campo".

Al tempo di san Paolo, quando l'espressione appare forse per la prima volta, il termine *militia* ha già, nelle sue diverse accezioni, come dicevo, una "storia" sia nel suo significato più concreto sia in quello di sforzo spirituale.

Militare indicherà via via il severo impegno dell'uomo in una data disciplina. Nella vita cristiana indicherà l'impegno a servire integralmente Dio nella perfetta rivelazione donata da Gesù Cristo. Basti, ad esempio, quanto afferma sant'Ignazio d'Antiochia nella sua lettera a san Policarpo di Smirne: "Il vostro battesimo sia come uno scudo, la fede sia il vostro elmo, la carità la lancia, la pazienza l'armatura completa. Vostro deposito siano le opere buone, perché possiate a suo tempo ricevere il compenso cui avete diritto".

Militare Deo è una espressione simbolica che mette in luce due realtà durante i secoli:

- la caratterizzazione, la singolarità dell'esistenza cristiana nel suo aspetto di combattimento spirituale (si pensi allo sviluppo

dell'idea di "atleta" nei Padri del deserto desunta da san Paolo)
- più in specifico, si riferisce a chi si cimenta in tale lotta interiore contro il maligno nello stato di monaco o di verginità consacrata. *Militare Deo* è propriamente riferito allo stato religioso.

Nel Medioevo l'espressione *Militare Deo* designerà i cristiani impegnati nel *proelium* contro i dichiarati nemici della Chiesa e di Dio. Il *Militare Deo* umano diverrà sinonimo della tensione in terra a formare una "cavalleria celeste", una "armata divina" (Cfr. 2Mac 15, 17).

Cristo è il Re che sancisce la differenza tra la milizia "celeste" e quella del mondo. Si viene assunti nella prima con il Battesimo e la professione di fede in esso contenuta: il proprio "capo d'armata", il *dux* è Cristo. Chi abbandona le sue file è disertore.

Sulle *certamina cordis* del *miles-monachus* in vista della cavalleria "celeste" si articolerà il trattato *De laude novae Militiae* di san Bernardo di Chiaravalle. In effetti l'evoluzione del cavaliere in *miles-monachus* che traccia san Bernardo, il fatto che lo definisca quale *opus Dei* fa sì che esso maneggi due spade, quella del corpo e quella dell'anima: perciò è imbattibile.

Armi contro il maligno impugnate dal *miles Christi* saranno "le frecce della salmodia", "l'arco della pazienza", "la scolta del digiuno", "lo stendardo della Croce", la preghiera, la meditazione, la castità, la fraterna dolcezza, l'obbedienza (a questo proposito cade a perfezione la citazione dalla *Regola monasteriorum* di san Benedetto: "Chiunque tu sii, che rinnegando ogni tua volontà, pronto a militare sotto Cristo Signore vero Re, ti cingi le robustissime e tersissime armi dell'obbedienza").

Succesivamente interverrà, in un ben diverso contesto storico, Raimondo de Lullo nel suo *Libro dell'Ordine della Cavalleria*. Egli propone la figura del *miles christianus* quale uomo impegnano *hic et nunc* senza più ibridismi con la figura del *monachus*.

2) 'Militare' oggi

Credo che la più felice esposizione di questa caratteristica del nostro Ordine sia stata offerta dal Gran Maestro fra' Angelo de

Mojana di Cologna nel discorso pronunciato a Roma il 5 ottobre 1972: "questo sicuramente l'aspetto più noto per la clamorosità degli eventi, di guerre, di sacrifici, di eroismi di cui è ampiamente intessuta gran parte della Storia melitense. Mi sembra, peraltro, opportuno porre in rilievo che, senza rinunciare mai al loro carattere primario di ordine religioso-ospedaliero e caritativo, già a Gerusalemme gli eventi imposero ai 'Confratres' di divenire anche 'Milites', fondendo in un indissolubile vincolo le qualità religioso-caritative con quelle spiccatamente militari, queste ultime in special modo nell'arte marinara, che diede origine ad una scuola di navigatori esperti ed apprezzati da diverse marine nazionali, particolarmente da quella francese" (p.31).

Dopo questa specie di giustificazione storica della qualifica *militare* assunta dall'Ordine, successivamente (pp. 37-38) il Gran Maestro la riprende approfondendola proprio nella prospettiva nella quale ci siamo posti: "Anche la *Tradizione Militare* dell'Ordine Gerosolimitano è tuttora viva, anche se da poco meno di due secoli la vita dell'Ordine di Malta non ha motivo di ricorrere alle armi per la propria sopravvivenza.

La qualificazione di 'Militare' può forse destare in qualcuno sorpresa e sicuramente qualche riserva per il contrasto con la qualificazione stessa e gli scopi umanitari sicuramente non bellici che l'Ordine oggi esclusivamente persegue: potrebbe apparire una qualificazione superata e troppo legata ad una tradizione non adeguata ai tempi nei quali tutti parlano di pace.

Ma non è così per il Cavaliere Gerosolimitano di oggi: l'espressione 'militare' ha per noi altro valore e sicuramente sempre attuale, se non lo si umilia dimensionandola esclusivamente al concetto di guerra, di violenza, di sopraffazione del più forte sul più debole. Per noi la qualifica di 'militare' ha assunto un particolare significato: per noi è 'militare' colui che sente profondamente l'impegno della sua missione; è 'militare' colui che si assoggetta serenamente ad una sana gerarchia che lo renda idoneo al raggiungimento degli scopi della missione; è 'militare' colui che nella diuturna ed inevitabile lotta per la vita e per il benessere del

prossimo sente imperioso il dovere di posporre il proprio interesse, i propri sentimenti, le proprie personali aspirazioni per aiutare i propri simili, per lenire i loro dolori, per confortarne le affezioni; è 'militare' colui che, traendo ispirazione dall'esempio dei suoi predecessori, dei suoi superiori, cerca soltanto nell'adempimento del proprio dovere il compenso più sostanziale, il premio più ambito; è 'militare' colui che assoggettandosi ad una disciplina volontariamente cercata e brandendo la fiammeggiante spada della Carità è convinto della sicura vittoria sul male, sulle avversità, sul dolore; è infine per noi 'militare' colui che abbracciando la fascinosa Bianca Croce Ottagona è pronto per essa ad ogni sacrificio, anche supremo".

f) Cavalleresco

Il secondo termine generale sul quale soffermo brevemente la nostra riflessione, prima di entrare nello specifico del carisma, è quello di "cavalleria". Ha sempre significato attitudine al servizio con spirito di profonda fede e carità sincera, con tratto rispettoso del povero e dell'indigente; tratto sgorgante da intima convinzione interiore, espressa in gentilezza, attenzione, premura, semplicità ed umiltà. E su ciascuna di queste caratteristiche varrebbe la pena di soffermarci, se non urgesse andare oltre per una maggiore aderenza al tema assegnatomi. Ma certo concordate con me nel constatare che la fretta che caratterizza il nostro vivere quotidiano ci fa essere praticamente bruschi nei modi, troppo rapidi nel tratto, assai poco inclini all'ascolto, sbrigativi se non insofferenti nel rapporto con gli altri "quia maiora premunt semper". E si corre di sicuro il rischio della superficialità, privandoci così dell'occasione di offrire una risposta più adeguata ai bisogni profondi dell'altro. E pure il rischio di modi alla fin fine disumanizzanti, freddi, burocratici, meramente formali ed economicistici.

"Cavalleria", oggi ancora, dice attenzione vera e disponibile all'altro. Ed anche a questo riguardo consentitemi una applicazione al nostro militare in un Ordine cavalleresco. Ciò di cui oggi

v'è realmente bisogno nella nostra società non è tanto un aiuto materiale, pur spesso necessario, quanto del dono del "tempo per l'ascolto" dell'altro. Senza incorrere in riduzioni mortificanti, credo che siamo chiamati ad essere cavalieri proprio nella capacità continua di saper dare tempo per l'ascolto, educandoci noi per primi all'ascolto, alimentando quell'irrinunciabile seppur dura esperienza spirituale che si chiama "silenzio" o "deserto".

Cavaliere è oggi colui che sa tacere ed ascoltare, con piena disponibilità alla comprensione profonda e sincera, il "bisogno" più intimo di chi gli si presenta davanti, magari con la scusa apparentemente più banale. Ed anche qui sarebbe il caso di approfondire, ma credo che il mio intervento non debba aver altra funzione che quella di presentare un elenco di temi di riflessione che ciascuno poi è chiamato con la propria "intelligenza del cuore", con la propria sensibilità e cultura, riferendosi alla propria storia ed al proprio ambiente d'ogni giorno, a continuare nel proprio intimo attingendo a quel "lume", all'insegnamento di quel "Maestro interiore" infallibile indicatoci da sant'Agostino.

g) Nobiliare

Anche per questo delicatissima qualificazione del nostro Ordine mi rifaccio al già citato discorso di fra' Angelo de Mojana, che segue lo schema già usato nel precedente caso di 'militare'.

"Vi è infine il *carattere nobiliare* dell'Ordine: è questo forse l'aspetto meno facile da comprendere dalla mentalità attuale, ma comunque un aspetto tradizionale che non può essere obliato e sul quale, a completare il quadro illustrativo delle caratteristiche della Tradizione melitense", mi limiterò per il momento a richiamare i precedenti storici, riservandomi di intrattenermi sugli aspetti moderni di questo attributo nella parte conclusiva di questa conversazione.

Il più antico documento che menziona il carattere nobiliare dell'Ordine risale allo Statuto del 1262 del Gran Maestro Fra' Ugo

de Revel (1258-1277); il documento statuisce infatti: 'qui in fratrem militem recipi optabit, necesse est ut authentice probet ex iis parentibus esse procreatum qui nomine et gentilitiis insignibus sint nobiles'. La prova dei 'quattro quarti' è successivamente definita chiaramente nello Statuto del Gran Maestro Fra' Giovanni de Omedes (1536-1553), Statuto che prescrive: 'in probationibus fratrum militum appellatione parentum pater et mater, avi et avae paternae et maternae intelliguntur'. La prova nobiliare che in seguito ebbe diverse regolamentazioni anche più ampie e rigorose, nelle diverse Lingue, era riservata e richiesta ai 'fratres milites', vale a dire ai Cavalieri, ciò che non escludeva che per i Cappellani e per i Donati - collaboratori gli uni e gli altri dei 'Fratres milites' specialmente nella attività ospedaliera - venisse richiesta non già la prova di nobiltà, ma sicuramente la prova di una 'civiltà' della famiglia" (pp. 31-32).

Mantenendo la promessa formulata nel brano appena citato, successivamente il Gran Maestro riprende e approfondisce in termini di attualità il tema: "Ed infine il *Carattere Nobiliare*: ho già accennato ai precedenti storici in materia e sarei imperdonabilmente reticente se tacessi su questo argomento che, sotto un aspetto puramente formale ed esteriore, può apparire superato, può sembrare in contrasto con i tempi in cui viviamo, in contrasto con la evoluzione sociale di cui siamo testimoni. Ma a parte la considerazione che il carattere nobiliare è elemento costitutivo di quel patrimonio tradizionale di cui siamo eredi, depositari ed amministratori, patrimonio che può essere validissimo mezzo animatore per generose azioni, occorre che ci si debba intendere sul significato di 'Nobiltà'.

'Nobiltà', nel senso tradizionale del termine, è il pubblico riconoscimento che si attesta a chi si è distinto per particolari virtù generosamente spese per l'affermazione di alti ideali, per il bene del prossimo ed il suo progresso, per l'illustrazione della Patria entro e fuori i suoi confini: questo riconoscimento è privilegio del potere sovrano e suole concretarsi in una titolatura che, nei tempi più recenti, è divenuta meramente formale e onorifica.

Per quanto riguarda l'Ordine Gerosolimitano, se è vero che secondo la sua tradizione l'appartenenza al ceto nobile costituisce titolo esclusivo per l'ammissione degli aspiranti cavalieri, questa tradizione è andata evolvendosi e lentamente modificandosi nel corso dell'ultimo secolo: oggi l'appartenenza al ceto nobile non è più titolo esclusivo per l'ammissione nell'Ordine. La creazione dei ceti di 'Grazia' fra le diverse classi dei Membri ha avviato a modificazione il criterio di ammissione di nuovi Cavalieri. La valutazione di particolari meriti acquisiti dal cittadino, non decorato da un titolo nobiliare trasmessogli per successione ereditaria, consente all'Ordine di valutare la sua personale 'nobiltà', di riconoscerla pubblicamente dandogli la possibilità di accesso nell'istituzione: è in pratica sostanza l'esercizio dello "jus nobilitandi", prerogativa dei Sovrani che, nelle forme previste e regolate dalla Costituzione Melitense e da norme regolamentari, non può essere negato all'Ordine Gerosolimitano proprio per il suo carattere 'sovrano' che la vigente Carta Costituzionale ha autorevolmente confermato e che numerosi Stati ufficialmente od anche soltanto di fatto riconoscono.

Così inteso, così dimensionato il concetto di 'nobiltà', il carattere nobiliare dell'Ordine di Malta non appare più una anacronistica sopravvivenza, ma al contrario un valido mezzo per sollecitare azioni degne di apprezzamento e di pubblico riconoscimento.

L'Ordine, ormai da tempo, ha dato concreta attuazione a questo orientamento non soltanto attenuando le rigide condizioni richieste in passato in tema di prove nobiliari, ma creando nuovi ceti di Membri Gerosolimitani per meriti, vale a dire per titolo di 'nobiltà personale'. La famiglia dei moderni giovaniti accoglie infatti oggi nel proprio seno ben il 53% di Confratelli sforniti di prove nobiliari pur sempre mantenendo inalterati tutti i caratteri tradizionali dell'Ordine Gerosolimitano nella fiduciosa certezza di perpetuare degnamente l'alta missione che, or sono nove secoli, ci è stata da Gerusalemme assegnata dal nostro santo Fondatore, il beato Fra' Gerardo" (pp. 39-40).

II

IL CARISMA: "OBSEQUIUM PAUPERUM" E "TUITIO FIDEI"

Dalla definizione, che abbiamo analizzato e che offre le linee che caratterizzano il nostro Ordine, possiamo ora procedere per affrontare il tema specifico del carisma che gli è proprio.

a) "Obsequium Pauperum"

L'Ordine nasce intorno alla metà dell'XI secolo a Gerusalemme, nell'"Hospitale" di S. Maria Latina, a poche decine di metri dalla basilica del Santo Sepolcro di nostro Signore, nel quartiere della Repubblica di Amalfi. Il termine "Hospitale" nel medioevo non corrisponde al nostro "Ospedale", come abbiamo già visto, ma ha una valenza più ampia: è luogo di accoglienza, cura, sostentamento e conforto dei pellegrini, dei viandanti, dei poveri oltre che degli ammalati. Secondo un concetto classico - si potrebbero citare Omero, Virgilio e la Bibbia stessa - l'ospite è sacro. Secondo il concetto cristiano questa "sacralità" è dovuta ad una misteriosa eppure reale presenza di Cristo Signore, che si identifica con i "pauperes": "chi accoglie uno di questi fra i più piccoli e poveri accoglie me". Al tutto si aggiunge una ulteriore pregnanza di significato dovuta allo spirito feudale e cavalleresco del tempo, che ho già in qualche modo trattato. La somma di questi tre elementi - tradizione classica, evangelica e cavalleresca - ci consente di comprendere non superficialmente ma nella sua intima essenza di significato e di impegnatività una formula tuttora in uso nell'Ordine Giovannita: "I nostri Signori Ammalati". L'"obsequium" si traduce, pertanto, in "dulce servitium", in "regnum", talché il titolo d'onore di fra' Raimondo e dei suoi Successori nel Magistero è proprio quello di "Servo de' Poveri di Christo" ed è appena il caso di ricordare ancora che "i Fratelli ... vengono a servire a' Poveri", come abbiamo letto nella Regola primitiva. Ed allora non sono ostentazione di ricchezza o di superiorità sociale, bensì delicatezza

d'amore cristiano, oltre che espressione di precise norme igieniche, le stoviglie d'argento con cui a Rodi prima e a Malta poi i Cavalieri servono quotidianamente i "loro" Signori Ammalati nella Sacra Infermeria. E oggi, in continuità fedele, l'Ordine serve i "Pauperes Christi" con non minore fecondità e con lo stesso spirito dei loro nobili Antecessori, in tutte le longitudini e latitudini del globo terracqueo.

La virtù teologale della carità

Ho ritenuto opportuno aggiungere alla presente trattazione dell' "obsequium pauperum" una ordinata presentazione della virtù teologale della carità che del nostro carisma costituisce il fondamento motivazionale. Aggiungo alcune annotazioni previe, praticamente scontate.

- a) Il presente intervento non si prefigge tanto lo scopo di istruire voi sul tema in trattazione, quanto piuttosto offrirvi del materiale "organizzato" per tenere una serie di lezioni agli altri confratelli e così, quindi, si propone come un possibile esempio o linea di una metodologia per un eventuale corso di formazione.
- b) Amore e carità. Per una trattazione corretta e chiara dobbiamo operare una distinzione tra amore e carità, termini che spesso vengono usati come sinonimi e che tali in effetti non sono anche se in stretta relazione tra loro. Distinzione che verificheremo subito destinando ai due termini in oggetto un pari approfondimento sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, per cui la presente trattazione è suddivisa in due parti. D'altro canto un approfondimento dei due termini è esigito dalla necessità di evitare il rischio, già accennato, di confusioni o equivoci. Ma, a conforto di questa distinzione, cito immediatamente una inequivocabile affermazione di Papa Giovanni Paolo II alle "Misericordie": "Siate fautori della civiltà dell'amore e testimoni della cultura della carità".
- c) Il dialogo della salvezza. Aggiungo che tutta la trattazione è dentro la dimensione del "dialogo della salvezza", categoria fondamentale nella quale si situa tutto il discorso seguente.

Tenuti presenti questi tre presupposti, si comprende - spero - anche l'estrema schematicità e sinteticità di questo mio intervento. È ovvio che ogni punto va ampliato e approfondito qualora si voglia trattarlo in un corso costituito da varie lezioni.

"Dio è amore" - "Amatevi gli uni gli altri". Prima di giungere a questo culmine della rivelazione nel Nuovo Testamento, l'uomo deve purificare le concezioni puramente umane che si fa dell'amore, per accogliere il mistero dell'amore divino - che, è bene ricordarlo subito, passa attraverso la croce. Di fatto la parola "amore" è polivalente, se non addirittura equivoca, in quanto designa una quantità di cose diverse, carnali o spirituali, passionali o mediate, gravi o leggere, esaltanti o distruttive. Esempifico: si ama una cosa piacevole, un animale, un compagno di lavoro, un amico, dei congiunti, i propri figli, una donna o un uomo. E vi è evidente diversità di tutti questi modi di amare. L'uomo biblico conosce tutto questo.

Credo, ancor più che opportuno, in questa sede necessario offrire l'attualizzazione di questa prima parte del carisma che è stata offerta dall'attuale Gran Maestro, Frà Andrew W. N. Bertie nel *Messaggio* in occasione delle celebrazioni del IX Centenario di Fondazione dell'Ordine (Roma 24 giugno 1999). Si tratta di una indicazione di singolare stimolazione.

Dopo aver indicato il motivo del suo intervento: "La festa di san Giovanni Battista, nostro Santo Patrono, nell'anno in cui celebriamo i nove secoli di vita dell'Ordine è l'occasione più propizia, non solo per ricordare il cammino che abbiamo percorso, ma per tracciare le linee degli impegni che sentiamo di imporci in vista del terzo Millennio".

Il Gran Maestro prosegue con un riferimento alla storia ed alla tradizione: "Nei secoli passati abbiamo difeso la Fede e soccorso tutti coloro che avevano bisogno di noi, i malati, i poveri, gli oppressi, senza mai distinzione né di nazionalità né di opinioni. In pace e in guerra, a nostra volta oppressi, ma sempre, con l'aiuto della Provvidenza, capaci di risorgere per riconfermare attorno a noi quegli ideali che, di volta in volta, ci hanno visto religiosi,

militari, ospedalieri, con un'unica vocazione che ci ha tenuti sempre strettamente uniti alla Chiesa di Roma".

Giunge, così, alla attualizzazione: "Oggi gli impegni sono identici ma, ogni giorno che passa, nello svolgersi della Storia, la loro attuazione è condizionata dalle mutate e mutanti condizioni della società che ci circonda, ovunque nel mondo, e che in molte circostanze determina la nostra azione che dovrà essere ardita se necessario, nella capacità di opporsi a ciò che offende la fede cattolica.

Come nel caso della difesa della vita umana. Costruiamo ospedali, curiamo malati e là dove esplodono conflitti armati, non esitiamo a esporci in prima linea, senza schierarci mai. Pronti, con interventi concreti, a far fronte alle necessità dei feriti, dei profughi, dei senza casa, mobilitando tutte le nostre forze nel mondo, proprio come è avvenuto e sta ancora avvenendo in questi giorni nei Balcani, nella tante situazioni in cui bisogna alleviare le sofferenze e i disagi dei tanti rifugiati, ancora sottoposti a vicissitudini dolorose. Però è anche nostro dovere, oltre a gridare "guerra alla guerra" gridare, con fermezza e senza timori, "guerra alla morte". Non c'è per noi nessuna differenza fra le stragi compiute in combattimento in nome di odi razziali, e le tanti morti che, con la pena capitale non ancora abolita, avvengono, nel rispetto delle leggi nazionali, anche in paesi civilissimi.

Così come, nell'osservanza delle stesse leggi, si continua a perpetrare l'orrore dell'aborto; l'Ordine di Malta, avviandosi al suo decimo secolo di vita, ha il dovere di contrastare queste inciviltà, perché non è sufficiente per noi curare i feriti di guerra, i malati negli ospedali ed i profughi nei campi, la vita va difesa sempre e dovunque".

b) "Tuitio Fidei"

È il secondo termine del binomio carismatico giovanita. Nel corso dei secoli da fra' Raimondo du Puy alla fine del Settecento,

la "tuitio" fu intesa soprattutto, per non dire esclusivamente, come difesa armata della Cristianità. E, secondo lo spirito dei tempi, a Gerusalemme, a Tolemaide, a S. Giovanni d'Acri, a Rodi, a Malta, a Lepanto ed in numerosi altri siti del Mediterraneo furono scritte col sangue di migliaia di Cavalieri Giovanniti alcune delle pagine fra le più gloriose ed affascinanti della storia della difesa della fede cristiana cattolica. Mi sia consentito di richiamare la vostra attenzione sul beato Nicasio, martire a Tolemaide per mano musulmana, e soprattutto sui beati Adriano Fortescue e David Gunston e sul Servo di Dio sir Thomas Dingley che furono martirizzati dal re Enrico VIII per non aver voluto accettare lo scisma anglicano ed aver continuato nella fedeltà alla Sede Apostolica di Roma. Per giungere fino ai nostri giorni nei quali registriamo dei nostri caduti sul campo del servizio sanitario in Vietnam.

I tempi cambiano e questa modalità storica di vivere la "Tuitio Fidei" è oggi certamente inattuale, ma non è certo inattuale il suo valore intrinseco. Difatti, a questo punto, mi preme evidenziare come i due termini del carisma giovannita sinteticamente illustrati costituiscano due facce diverse della stessa medaglia che è la carità. Carità, infatti, è l'"obsequium pauperum" e non meno carità è la "Tuitio Fidei", soprattutto se - interpretandola con i canoni attuali - la traduciamo con la espressione di "evangelizzazione e promozione umana". È carità soccorrere i poveri tradizionali ed i nuovi poveri e non meno è carità la proclamazione della verità evangelica che illumina l'uomo e lo salva. La duplice direttrice del carisma giovannita ci richiama, quindi, alla necessità di recuperare nella totalità del suo significativo valore e delle sue molteplici espressioni fisiche, intellettuali e spirituali la splendida e motivante virtù teologale della carità. E non si tratta di una semplice opinione personale. È lo stesso Papa Giovanni Paolo II che ce lo dice nel discorso al Gran Maestro e al Sovrano Consiglio indirizzato il 26 giugno 1984: "L'impegno per la difesa della fede e del povero voi lo realizzate nello sviluppo delle attività caritative, nelle quali vi prodigate con slancio generoso e animati da uno spirito qualificatamente cristiano. Voi siete nati come 'ospitalieri'".

e questa vostra primitiva denominazione non ha perso nulla della sua attualità. Il vostro cammino lungo i secoli attesta che è sempre stata ed è pure al presente una realtà, della quale anche gli uomini d'oggi sentono l'urgenza e la necessità, e verso la quale essi non mancano di manifestare la propria ammirazione".

Prima di procedere, dopo questa specie di introduzione, mi permetto di evidenziare come sia importante notare che la "Tuitio Fidei" costituisca l'impegno che, storicamente, si aggiunge al primigenio fine dell'"Obsequium Pauperum". Nella Regola di Raimondo di Puy l'ordine delle precedenza è rigorosamente rispettato. E non casualmente, certo!

Interpretazioni del termine "Tuitio"

Dobbiamo porci onestamente una domanda: come viene interpretato il termine "Tuitio" oggi nel nostro Ordine? Per rispondere a questa domanda mi riferisco al più recente documento ufficiale, cioè agli "Indirizzi di vita per i Membri del Sovrano Militare Ordine di Malta", da considerarsi - a mio modesto parere, ma credo legittimamente - come sviluppo dei "Regolamenti e Commenti" approvati nel Capitolo Generale del 1969.

Ivi, all'inizio di pagina 6, si legge testualmente: "La fedeltà a questo impegno - difesa, testimonianza, propagazione della fede; servizio, ossequio, apertura fraterna verso le povertà di ogni genere, soprattutto verso le sofferenze - distingue chi veramente appartiene all'Ordine da chi vi si inserisce per motivi profani e lo rende doverosamente anche esempio di vita cristiana nella società".

Il termine "Tuitio", qui, viene tradotto, reso con "difesa, testimonianza, propagazione". Su questa triplice interpretazione soffermo ordinatamente la nostra riflessione, in quanto ritengo che effettivamente costituisca materia di irrinunciabile "aggiornamento" per noi, senza alcuna pretesa di esaustività, anzi indicando semplicemente qualche possibile pista.

Vi è duplice possibilità di interpretazione del termine: a livello interiore e a livello esteriore. Mi soffermo ora sul primo di questi livelli, con una premessa che li riguarda, comunque, entrambi.

Credo che tutti conveniamo nel constatare il fatto che non viviamo più in una società cristiana, in una società cioè permeata dai valori cristiani. Il processo di secolarizzazione in atto da almeno due secoli e mezzo e non ancora concluso e compiuto, ha espunto gradualmente dal tessuto civile ordinario i valori cristiani più qualificanti e specifici, anche se ne ha mantenuto alcuni - sicuramente importantissimi - ma più generali e generici. Ulteriore spinta in questo senso è venuta dal radicalismo e dall'individualismo con punte di nichilismo, tendenze che sembrano oggi essere quelle egemoni nell'ambito culturale. Il tutto per sfociare - da diverse ispirazioni ideologiche - ad un pragmatico e diffuso materialismo. La Chiesa, pur così presente sulla scena del mondo, si sente non tanto "assedata", quanto piuttosto emarginata, relegata tra gli *optionals* di una società in pratica atomizzata che offre nel suo supermercato anche - bontà sua! - il "religioso", purché non pretenda o presuma di costituire una visione unificante della vita. Forse è molto duro, quanto sto dicendo, ma è a parer mio imprescindibile per entrare nell'ottica giusta per una efficace difesa della fede.

1) Difesa

- a livello interiore. E proprio in ordine alla dimensione della "difesa della Fede" il primo dovere, a mio parere, è quello della *fedeltà*. Si tratta di virtù caratteristica del Cavaliere, tanto che - storicamente - lo stemma è infangato dalla fellonia, dal tradimento della fedeltà giurata al *Dominus*. Ma, a parte questo, fedeltà significa intima e totale convinzione ed adesione ad un principio che viene assunto come "regola" (= misura di valore di ogni realtà e di ogni altro valore), servito senza riserve, con sacrificio personale, con diuturno sforzo, anche a costo della vita. La prima "difesa della Fede" è quindi in se stessi, nell'interiorità, in quel delicatissimo ambito nel quale si gioca l'autenticità della persona, la sua coerenza e la sua credibilità non tanto di fronte agli uomini, quanto di fronte alla propria coscienza e di fronte, quindi, in ultima istanza, a Dio. La virtù della fedeltà qui si

radica, qui si motiva, qui si alimenta per la testimonianza. Se manca questo fondamento si scade nel formalismo e nell'esteriorismo farisaico.

Fedeltà interiore significa pure, quindi, respingere tutte le tentazioni e le suggestioni dei vari materialismi mondani, significa rifiutare il "canto delle sirene" di questo mondo che deviano, significa respingere ogni indulgenza con compromessi e patteggiamenti. Non casualmente - e mi riferisco proprio alla spiritualità del Cavaliere - la vita spirituale è definita anche "combattimento". Fedeltà, così, è "combattimento" contro ogni infiltrazione del Maligno, "principe di questo mondo", sotto qualunque forma si presenti, anche la più accattivante.

Fedeltà significa, inoltre, visione e valutazione positiva, fiducia corroborante, spinta propulsiva in avanti. Ho la sensazione che troppo spesso ci capiti di concepire la fede come una specie di peso che non ci consente quanto è invece consentito (apparentemente) a quelli che dicono di non averla. E, in questo caso, viene vissuta come una specie di elemento limitante la propria libertà di pensiero e d'azione. Ecco perché bisogna entrare in un'ottica positiva alimentarla continuamente alle fonti ordinarie della grazia divina, convinti che solo in questa siamo garantiti nella più vera e solida libertà e verità.

La fedeltà alla "difesa della fede" si traduce, pertanto, in preghiera umile e fiduciosa, in apertura sempre più ampia all'azione dello Spirito, in docilità e obbedienza ai sacri dettami della Parola di Dio, accolta, meditata, interiorizzata, fatta "carne, intelligenza, cuore, vita totale" per ciascuno di noi.

a livello esteriore. A livello esteriore, indico semplicemente la virtù della *fortezza*. Anche questa è una virtù tipicamente cavalleresca, ma ancor prima ed ancor più dono dello Spirito Santo. Se ne parla molto poco. Penso, invece, che sia una delle virtù più necessarie nel confronto con la realtà contemporanea nella quale si vuol situare la nostra "difesa della fede". E bisogna averne coscienza: lucida e precisa. Non significa rigidità, prevaricazione, imposizione, integralismo. Significa piuttosto deter-

minazione nella fedeltà, coerenza nel rispettare le diversità da sé e parimenti nell'esigere rispetto per sé e per i valori dei quali si è portatori. Solo chi è forte sa difendere la libertà che gli è donata e garantita dall'adesione convinta alla Fede in Colui che è "Via, Verità e Vita".

"Non molle e vile è il cristiano - ha scritto Paolo VI - ma forte e fedele"⁷. E migliore sintesi di questa affermazione montiniana per quanto attiene il livello esteriore della "difesa della Fede" non saprei proporre.

2) Testimonianza

È la seconda declinazione interpretativa della "Tuitio Fidei". Va detto subito che si è testimoni veri solo di quel che autenticamente si "è". Se si è uomini di Fede, si può essere testimoni di Fede. E la testimonianza è in proporzione della profondità di appartenenza alla fede. Se è vero che la fede è dono divino, non meno vero è che è data a mo' di seme: spetta a noi, con l'aiuto della grazia di Dio, alimentarla, coltivarla perché cresca, come dice san Paolo, "fino alla statura della pienezza di Cristo". E alla già indicata alimentazione della preghiera e della meditazione della Parola di Dio, dobbiamo necessariamente aggiungere l'impegno dell'aggiornamento.

L'aggiornamento è esigito dalla *fedeltà* (di cui dianzi si diceva) ed è esigito dal "mondo" in cui viviamo ed al quale ci rivolgiamo. Sulla fedeltà non mi soffermo, in quanto è già stata in qualche modo illustrata precedentemente. È bene, invece, essere coscienti del fatto che il "mondo" è molto esigente. Permissivo e tollerante per tutto quanto gli è conforme, diventa estremamente critico e severo per quanto avverte come difforme, come contestazione, come contro il suo filo di corrente. E la Fede cristiana deve essere riconosciuta sempre difforme dal "mondo". Bisogna essere aggiornati, quindi. E come? Mi permetto offrire due sole indi-

⁷ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, Roma 8 dicembre 1975, n. 20.

cazioni per una testimonianza provveduta, credibile e forse anche accettabile.

La prima indicazione: *occorre essere santi*. Si difende e si testimonia la fede anzitutto con la santità della vita. Non ci dobbiamo spaventare di fronte a questa prospettiva, ma neppure illuderci con facilonerie e grette giustificazioni. Il Concilio Vaticano II ci ha richiamati alla "comune vocazione alla santità" in virtù del Battesimo che ci "configura a Cristo" essendo stati fatti "partecipi della sua natura divina". Dobbiamo essere convinti che la santità non solo è possibile, ma soprattutto è possibile per noi, per ciascuno di noi. E se è possibile non ci resta altra coerente scelta ed altro indifferibile impegno che quello di realizzarla. Tutte le nostre azioni o sono "visibilità" del cammino di santità personale e comunitaria nell'Ordine che stiamo percorrendo o diventano vuoto nominalismo o semplice ed illudente efficientismo. E il "mondo" avverte bene la diversità che c'è fra l'azione frutto di santità e quella frutto d'efficientismo. Di fronte alla prima entra in crisi e si interroga criticamente. Di fronte alla seconda ironizza. Anche se esternamente queste azioni si presentano, magari, identiche.

La seconda indicazione in ordine all'aggiornamento per la testimonianza della Fede è altrettanto semplice: *bisogna studiare*. Strano, ma vero. Per essere testimoni qualificati nella realtà odierna bisogna studiare. Ed anche in questo caso mi si consenta una indicazione concreta. Noi sentiamo il bisogno di una formazione permanente a livello professionale, per cui si fanno corsi, si acquistano libri, ci si abbona a riviste specializzate, ci si tiene informati puntualmente sulle novità legislative, ecc. Ed è bene. Ed è giusto. Ed è doveroso. Altrimenti si è professionalmente sorpassati. Quanto si riconosce come esigenza della professione, dobbiamo avere il coraggio e l'umiltà di riconoscerlo non meno necessario per la testimonianza della Fede. Ed allora, una domanda: quanti di noi stanno studiando organicamente e con continuità, ad esempio, il *Catechismo della Chiesa Cattolica*? So che è una domanda provocatoria. Ma è solo per dire che i mezzi

adeguati al nostro ordinato aggiornamento li abbiamo e li abbiamo con una notevole abbondanza. Per noi si aggiunge un ultimo strumento, quello che ho tenuto presente proprio come elemento di partenza in questa mia esposizione, cioè gli *Indirizzi di vita per i Membri del Sovrano Militare Ordine di Malta*, insieme ai precedenti *Regolamenti e Commenti*.

Ribadisco conclusivamente questo punto: la costitutiva e intrinseca dinamicità della fede e la rigorosa attesa critica del "mondo" esigono la nostra testimonianza provveduta ed aggiornata.

3) Propagazione

È la terza e ultima indicazione interpretativa della "Tuitio Fidei". Significa, per usare una espressione di Paolo VI: "annuncio esplicito" del Vangelo. Si legge, infatti, nella ancora attualissima Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* al n. 22: "... anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata - ciò che Pietro chiama 'dare la ragione della propria speranza' (1Pt 3, 15) - esplicitata da un annuncio chiaro ed inequivocabile del Signore Gesù".

Certamente in un clima ed in un contesto di dialogo reale, ma con decisione e sicurezza, senza falsi pudori o, peggio ancora, rispetti umani. Se da una parte dobbiamo essere rispettosi del pluralismo culturale presente nella nostra società, dall'altro canto non se ne deve essere succubi, accedendo ad una specie di agnosticismo di fatto a livello pubblico, sociale, comunitario. Proprio in virtù della riconosciuta libertà e del conclamato pluralismo, dobbiamo rivendicare il diritto ad una presenza ed ad un annuncio esplicito rispettato. Scontatamente secondo le nostre capacità e possibilità concrete. Ed in più, servendoci di quella "parola" evangelica singolare che è la prima parte del nostro carisma: l'"Obsequium Pauperum", cioè quello che anche l'attuale Papa definisce il "Vangelo della carità".

Aggiungo: nella dimensione laicale che caratterizza il nostro Ordine. Cioè, con la pienezza e la ricchezza della maturità d'essere

laici. Con il ruolo specifico che in quanto tali vi compete. Con le infinite possibilità che in quanto tali avete nel "mondo", come già evidenziavo nella precedente riflessione relativa alla caratteristica laicale dell'Ordine Gerosolimitano.

Anche in riferimento alla seconda parte del carisma melitense, possiamo concludere con la attualizzazione che ci viene offerta nel precitato *Messaggio* (24 giugno 1999) del Gran Maestro: "Guerra alla morte, ma anche guerra a coloro che vorrebbero veder morta la Fede. La difesa della fede, la 'tuitio fidei' - con il soccorso ai bisognosi, l'obsequium pauperum' - è uno dei cardini della nostra azione plurisecolare. Oggi l'Ordine aderisce, convinto, all'ecumenismo che affratella, non solo tutti i cristiani, ma tutti gli spiriti religiosi del mondo. Proprio per questo, però, siamo decisi a osteggiare quanti, ai margini delle religioni, hanno dato vita, ed il più delle volte solo per scopi di lucro, a movimenti e a vere e proprie sette che distorcono le verità di Cristo, nuocciono gravemente ai propri adepti, violando in molte occasioni le leggi e la morale. Contro costoro i Cavalieri di Malta debbono essere pronti a riprendere idealmente le armi perché la Fede viva, soprattutto adesso, in questa epoca di falsi profeti e di troppi 'angeli delle tenebre' che si propongono sotto le spoglie mentite di 'angeli della luce'.

Dopo nove secoli, eccoci di fronte agli stessi impegni che ci hanno guidati da sempre. A noi di attuarli, con coraggio e con forza, in quel Terzo Millennio che ci attende con 'doveri ignoti ad altre età' come già annunciava Pio XII".

Così illuminato e compreso, non possiamo non essere convinti della piena attualità dell'antico carisma giovannita: sono, se mi è consentito, gli "scherzi" dello Spirito Santo, "qui spirat ubi vult", sconcertando originalmente le geometrie delle programmazioni storiche umane e terrene.

III

ALTRI ELEMENTI DELLA SPIRITUALITÀ GIOVANNITA

Credo, ancor più che utile, necessario soffermare la nostra riflessione su alcuni altri elementi che, a parer mio, entrano di diritto come componenti della spiritualità melitense, elementi ai quali è possibile far riferimento concreto in svariate occasioni che ci si presentano nell'arco della vita annuale delle Associazioni dell'Ordine.

a) La Croce Ottagona

In quanto simbolo vuol evidentemente essere esplicito richiamo a precisi valori. Una ormai consolidata e plurisecolare tradizione attribuisce alle otto punte della nostra croce - già per altro presente fin dai tempi della fondazione dell'Ordine, desunta forse da quella della Repubblica marinara di Amalfi - il riferimento alle otto beatitudini enunciate nel Vangelo di Matteo al capitolo 5, versetti 3-12.

Sembra essere carica anche di un altro profondo significato: è il simbolo dell'impegno del cuore a "dimorare" nella crociata, a vivere la "crociata" perenne, cioè a seguire senza posa l'esempio dei martiri nel dono della vita a Cristo.

Non si tratta, quindi, di una suggestiva ed ambita decorazione, ma di un elemento essenziale della nostra spiritualità. Lo evidenziava molto bene Papa Giovanni Paolo II nel discorso rivolto al neo-eletto Gran Maestro fra' Andrew Bertie nel 1988: "La Croce di Cristo è per voi più che un segno distintivo. Essa ricorda ai Membri dell'Ordine, come anche agli assistiti e ai testimoni della loro azione, che la salvezza dell'uomo è stata guadagnata dal sacrificio supremo del Redentore". E ancora, successivamente, ricorda che "il Vangelo delle otto beatitudini è legato solidamente alla croce e alla risurrezione di Cristo".

Ed allora capite - scusatemi la apparente divagazione - la amarezza che si prova quando si vede la bianca croce ottagonale con tutta la sua cogente impegnatività svilita, incompresa e strumen-

talizzata da falsi ordini in faraoniche quanto vacue e truffaldine cerimonie cosiddette di investitura.

b) San Giovanni Battista, il Patrono

L'Ordine è posto, poi, fin dalle origini sotto il patrocinio di san Giovanni Battista, la cui spiccata personalità è forse tutta racchiusa in quell'icastica affermazione: "oportet illum crescere, me autem minui". È la coscienza della funzionalità a Cristo Salvatore. Credo di poter affermare fondatamente che l'Ordine di Malta ha sempre sentito e ancor più oggi sente questa sua funzione strumentale: è il Vangelo di Gesù Cristo, è la Chiesa Cattolica, è il suo binomico carisma a dargli coscienza del suo fine ultimo e a purificarlo laddove prevalga qualche interesse particolare o si manifestino germi di deviazione. Gli interventi dei Gran Maestri fra' Angelo de Mojana di Cologna e fra' Andrew Bertie, insieme a quelli dei Capitoli Generali dell'Ordine, l'azione dei Gran Priorati, Priorati, Sotto-priorati e Associazioni Nazionali sono testimonianza coerente e luminosa indicazione in questo senso per tutti i Membri dell'Ordine.

c) La Beata Vergine Maria detta del Monte Fileremo

Tenerissima e davvero filiale fu ed è la devozione dei Cavalieri alla Madonna. Le testimonianze a questo proposito sono non solo ininterrotte, ma crescenti. Mi basti citare il Pellegrinaggio nazionale italiano annuale con i Signori Ammalati al Santuario di Loreto e quello Internazionale a Lourdes. Ma un cenno particolare merita il titolo sotto il quale la Vergine Maria è venerata nel nostro Ordine. Conquistata Rodi nel 1306, ed instaurata lì la loro signoria, i Cavalieri assunsero e incentivarono la devozione ad una antichissima Icona già posta in un piccolo santuario dell'Isola, sul Monte Fileremo. I momenti salienti della storia dell'Ordine registrano la preoccupazione primaria per questa Icona. Da Rodi nel 1480 e nel 1522, a Malta nel 1530 e nel 1565 durante il Grande

Assedio, fino in Russia nel 1799 ad oggi nel Santuario di Santa Maria degli Angeli ad Assisi. Con squisita sensibilità l'attuale Gran Maestro ha voluto il Pellegrinaggio annuale l'8 settembre per portare e consegnare alla Vergine del Fileremo tutto il carico delle sofferenze, delle speranze e degli impegni dell'Ordine perché - come sempre - sia tramite di grazie presso il Divin Figlio.

Fileremo: amante della solitudine, del silenzio. È oggi una indicazione profetica. Sommersi dal frastuono di rumori incessanti, dilaniati interiormente, "gettati fuori" dall'intimità sentiamo tutti il bisogno di rispondere all'invito agostiniano del "redi in te ipsum". La Beata Vergine Maria con l'indicazione del Fileremo costituisce quella sosta che ci è necessaria per scoprire che, come ho già detto, "in interiore homine habitat veritas". Ed i nostri Beati Gherardo da Villamagna e Gerlando sono ancora esemplari di una linea ascetica eremitica di meditazione, di preghiera e di solitudine atte a ricostruire quel rapporto con Dio che dà pienezza di senso alla nostra vicenda umana sulla terra.

Ci sono altri "titoli" con i quali è venerata in alcune parti del nostro Ordine la B.V. Maria. Ad esempio, nel Gran Priorato di Lombardia e Venezia invochiamo la Vergine con il titolo di "Nicopeia", portatrice di vittorie. Vittoria su se stessi anzitutto, per essere vittoriosi poi in quella che il Gran Maestro fra' Angelo de Mojana definiva con felice espressione "la battaglia della carità".

d) I Santi e Beati dell'Ordine

È sant'Agostino a proporci una brevissima e stimolante riflessione sulla funzione esemplare dei Santi: "Si isti et istae, cur non ego?". Cioè, se ce l'hanno fatta a rispondere pienamente all'amore di Dio "questi e queste" poveri uomini e povere donne, poveri come me e forse anche più di me, perché non devo farcela anch'io?

Le più belle teorie, i discorsi più ammirevoli, i principi più elevati, infatti, non valgono niente se non sono realizzabili e se non possono essere applicati nella vita pratica. Predicare una perfezione che non sarebbe, alla fin fine, che un mito, un ideale

talmente etereo che nessuna creatura terrestre saprebbe attendervi, anche impegnandosi con la migliore delle volontà possibili, sarebbe un gioco crudele d'inaccettabile ironia, una follia dannosa e condannabile da leggi umane e divine.

L'ideale religioso proposto dal nostro Ordine è impossibile? La storia ci dimostra il contrario. Ci indica uno stuolo di beati e santi che ci attestano, attraverso tutta la loro esistenza che ciò che è impossibile agli uomini, Dio lo rende loro possibile.

Questo settore del nostro discorso meriterebbe, allora, un soffermarci molto a lungo perché, come ho già detto, i Santi e i Beati dell'Ordine presentano aspetti della spiritualità giovanita vissuta esemplarmente. Tanto per comprenderne l'importanza dirò soltanto che S.A. Em.ma l'attuale Gran Maestro ha costituito una Commissione Magistrale per lo studio scientifico delle biografie dei Santi e dei Beati dell'Ordine proprio con lo scopo, attraverso una indagine critico-storica, di recuperare il loro valore per alimentarne tutti i Membri.

Non solo questo aspetto è di primaria importanza, ma se ne aggiunge un secondo del quale finora non ho trattato e che è di grandissima rilevanza, e non solo storica: la presenza femminile nell'Ordine. Inutile che io aggiunga che l'attenzione a questo aspetto non solo viene oggi sollecitata autorevolmente dal Santo Padre, ma che è sempre più rilevante la presenza femminile nelle fila dell'Ordine ed ancora più nelle sue molteplici attività. Storia, Magistero, esigenze attuali impongono una speciale riflessione in proposito, tant'è che questo proprio mi accingo a fare ancor prima di affrontare le singole figure dei nostri santi e beati.

La Storia, in primo luogo: l'Ordine ha avuto ed ancora oggi ha un ramo femminile, costituito da Monache che fino al 1935 o 1936 dipendeva direttamente ed unicamente dal Gran Maestro. Attualmente i monasteri femminili giovaniti sono, in Spagna, indipendenti e confederati e sotto la presidenza di una abbadessa generale con sede a Barcellona. Diciamo subito per rilevarne l'importanza in sede di spiritualità, rimandandone la presentazione in seguito, che il ramo femminile del nostro Ordine ha avuto ben tre

sante: Toscana, Ubaldesca e Flora. Il Magistero Pontificio non credo che abbia bisogno di essere illustrato: basti far riferimento all'Enciclica *Mulieris Dignitatem* ed alla serie di catechesi che il Papa nelle udienze del mercoledì e negli Angelus della Domenica ha dedicato anche in questi ultimi mesi a questo argomento. Costituisce, questo, un tema di riflessione non eludibile, non solo per le Dame, ma anche - e, direi, soprattutto - per i Cavalieri.

Oggi, infine, nella nuova sensibilità che è cresciuta in questo settore, si è aperta una riflessione all'interno dell'Ordine Giovannita proprio sul ruolo delle Dame e sullo sviluppo della loro presenza e partecipazione.

Ed ora i santi e i beati dell'Ordine. Su ciascuno mi soffermerò brevemente sottolineando gli elementi caratteristici che ci tornano utili, appunto, per la spiritualità, dichiarando apertamente che sono debitore all'opera del Ducaud-Bourget *La spiritualité de l'Ordre de Malte* di quanto dirò appresso ed insieme avvertendo che mi riferirò solo a quelli che sono stati "approvati" ed inseriti nel Messale Proprio del nostro Ordine. Anche se mi dispiace che non sia approdato al culto ufficiale Raimondo du Puy, tradizionalmente riconosciuto beato dai nostri nobili Predecessori.

Beato Gerardo. Tralascio tutta la discussione storica a lui relativa. Noi riconosciamo in lui le caratteristiche dei mistici attivi, che non sono uomini di grandissimi progetti e di pianificazioni a lunghissimo termine, ma che sanno rispondere ai bisogni del momento e talvolta li prevengono. Un avvenimento eccezionale in sé e nelle sue conseguenze come la prima Crociata, non lo turba. Vi si adatta, vi collabora al meglio assumendosi i rischi delle conseguenze, fedele al dettato della propria coscienza. Una volta conquistata Gerusalemme e cambiata la situazione, egli modifica, adattandola alle mutate esigenze, la sua opera ospedaliera, fedele sempre però al fine principale: il sollievo dei corpi e la cura delle anime. Con i suoi religiosi dà vita ad un gruppo con una caratterizzazione nuova, inedita, rispondente in modo originale all'appello della carità divina. Non si tratta di distruggere quanto ha prece-

dentemente operato, si tratta di di una "messa a punto", che denota la geniale raffinatezza del suo spirito, insieme alla sua umiltà.

Beato Pietro da Imola. Si sa pochissimo della sua vita e proprio questo lo caratterizza esemplarmente: gli bastava essere santo, un vero santo, proprio perché nessuno lo sapeva, nemmeno lui, eccetto Dio. Una umiltà estrema: una vita che apparentemente non dice niente e che invece dice tutto. Dice la fedeltà vissuta nel quotidiano, la totalità di un dono mai ritirato: ed è quello che occorre specialmente a noi oggi.

Sant'Ugo. Era magro, con una figura ascetica e di bassa statura. L'apparente fragilità nascondeva una grande forza ed una amabilità singolare per tutti. Le sue mortificazioni non erano onerose per gli altri. Dormiva su un tavolaccio, serviva i poveri con amore e delicatezza, dando loro nutrimento, denaro, conforto spirituale e sorriso fraterno. Lavava loro i piedi, li assisteva e, quando morivano, provvedeva alla loro sepoltura. La croce ottagonale non era solo sul suo mantello: la portava nel suo cuore e il suo zelo lo induceva a cingersi di una cintura di ferro sulla pelle. Digiunava tutto l'anno e, in quaresima, non mangiava nulla di cotto. Ogni giorno recitava l'ufficio e partecipava alla Messa con un tale fervore che arrivava sovente all'estasi, alzandosi da terra sotto gli occhi di tutti. La sua preghiera era, evidentemente, continua e Dio lo ricompensò, ancor vivo, con il dono dei miracoli. Che la sua fede, la sua carità vigile ed infaticabile insieme a tutte le altre virtù quotidiane, soprattutto la gentilezza e la cortesia, costituiscano per noi un vigoroso esempio.

Beato Gerardo Mecatti. Come "frate servente" nel nostro Ordine offre l'esempio di una carità senza calcoli, nel dono di tutto quanto possedeva ai malati. Ma la sua virtù, crescente per la corresponsione perfetta alla grazia di Dio, lo induce a bandire dalla sua vita tutto ciò che poteva distrarlo dall'intrattenimento con Dio solo. Decide di restare, così, nella totale solitudine. Riceve da san

Francesco d'Assisi l'abito di terziario e somma, così, le due professioni religiose e l'osservanza dei voti e delle promesse. Da allora, si ritira in luogo solitario, vivendo da eremita severo, tutto preso dalla contemplazione e dalla penitenza. Portava il cilizio, si flagellava, digiunava e si mortificava senza sosta. Se vogliamo, siamo di fronte ad un nuovo aspetto della santità del nostro Ordine, tanto forte da potersi adattare a tutti i bisogni delle anime di coloro che gli si affidano. Cavaliere solitario, il beato Mecatti seppe vincere il più grande nemico di Dio che potesse incontrare: se stesso ... e questo attraverso il silenzio e la mortificazione.

Beato Gerlando. Nessuno poteva sospettare, vedendo questo illustre signore vestito secondo il rango che gli era proprio, che sotto i sontuosi abiti portasse il cilizio e che, nella solitudine della sua camera, si sottomettesse a terribili flagellazioni. I suoi digiuni e le sue astinenze erano frequenti e prolungate. Ma dove appariva chiaramente la sua santità era nelle generose elemosine, nel soccorso e nella consolazione ai miseri e a tutti coloro che potevano aver bisogno della sua carità. Non esitava a soccorrere chiunque soffrisse a causa dell'ingiustizia e dell'abbandono.

Dopo il Cavaliere-eremita, il Cavaliere-caritatevole. Vi può essere grande contrasto? Tutti e due seguivano la stessa regola e vivevano dello stesso spirito, di quella soave e forte spiritualità di S. Giovanni di Gerusalemme, che si sa adattare alle circostanze e rende la santità possibile dappertutto e sempre per coloro che hanno il coraggio d'entrare nella sua via e seguirla. In modo tale che nessuno ha il diritto, tra noi, di ritirarsi davanti alle difficoltà della propria posizione sociale per vivere nella rilassatezza del mondo.

San Nicasio. È sicuramente martire ed in pratica null'altro si sa. Ma già questo è sufficiente: il dono totale della vita per la fedeltà a Cristo militando nel nostro Ordine. Se la nostra curiosità ci spinge a saperne di più della sua vita, con fra' Bosio vi dirò di agire in maniera tale "che noi si sia degni di conoscere quel che egli ha fatto... in Cielo".

Beato Garcia Martins. Dobbiamo riconoscere che i Santi dell'Ordine hanno praticato una umiltà quasi incomprensibile per gli storici. Molti si manifestano tali solo dopo morti. E questo è un altro caso. Sappiamo solo che era portoghese, commendatore dei Cinque Regni di Spagna e che condusse una vita molto santa. È tutto. Ma è sufficiente perché il buon popolo venga a pregarlo sulla sua tomba nella chiesa del Monastero di Leza, ove vivevano i Cappellani Conventuali d'obbedienza del nostro Ordine. Lo chiamano semplicemente: "l'uomo santo".

Beato Adriano Fortescue. Con lui dall'epoca medioevale passiamo a quella moderna. È martire della Riforma Anglicana, insieme ad un altro Cavaliere Giovannita, sir Thomas Dingley. Il "caso di coscienza" ch'egli ebbe a risolvere (fedeli al Re o fedeli a Dio?) può porsi ancora, sotto forme più moderne. È, dunque, estremamente utile meditare l'esempio di questo martire se vogliamo rimanere, in ogni circostanza, degni della nostra vocazione di Cavalieri di Cristo, testimoni fedeli della Verità, qualunque cosa ciò possa costare, anche la vita se necessitasse. Incapaci di accettare un compromesso con l'errore, ancor meno di trarne vantaggi, siamo chiamati sempre a difendere i diritti di Dio, ad evitare lo scandalo dei "deboli", a rafforzare gli indecisi, a far arrossire i traditori e i rinnegati. Così i santi continuano a vivere in coloro che realizzano ancor oggi, qui, le loro virtù e i loro sacrifici.

Santa Ubaldesca. Visse fin da giovinetta nel monastero di Pisa, dando un esempio di preghiera continua e d'una severa penitenza con cilizi, discipline, digiuni e astinenze. Ma tutto questo poggiava su virtù basilari: umiltà, obbedienza e bontà. Per questo la sua carità colse ogni occasione per esprimersi particolarmente verso le consorelle, ch'ella aiutava in ogni loro necessità con prontezza, sollecitudine, ingegnosità, alacrità. Era sempre affabile e mansueta. Il suo volto sorridente non mostra traccia alcuna delle sue mortificazioni. Bisogna aggiungere che tutto questo aveva una spiegazione: ella viveva nella contemplazione e nella frequentazione

di Gesù, di Maria e dei Santi. La sua vita e i miracoli ci insegnano che la santità è indipendente dai titoli nobiliari, dagli onori di nascita o del mondo: sono l'amore di Dio e l'osservanza della Regola, vissuti semplicemente ogni giorno che portano l'anima al più alto grado di perfezione.

Santa Toscana. Visse la castità matrimoniale, occupandosi del marito e della casa, ma ancor più di buone opere. Faceva tutte le elemosine che le erano possibili ed ogni giorno si recava, alle tre del pomeriggio, nell'ospedale del Santo Sepolcro a Verona appartenente all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme per visitare i poveri, per lavar loro i piedi, servire i malati ed i feriti, dei quali curava le ferite purulente senza dimostrare disgusto alcuno né repulsione. Tutti serviva e tutti assisteva di tutto cuore. Dopo queste visite tornava a casa ai doveri domestici. Rimasta vedova, fece voto di castità, dando inizio ad una vita angelica intessuta di preghiera, di inflessibili penitenze e di opere di misericordia. Per vivere dovette lavorare, ma il frutto del lavoro era sempre diviso in tre parti: una per i sacerdoti, l'altra per i pellegrini e i poveri, l'ultima per la propria sussistenza. Assunto l'abito di religiosa, s'impegnò ancor di più nella via della perfezione. Donna, sposa, vedova, Toscana si presenta assai bene come modello da seguire oggi per le Dame che vivono nel secolo.

Santa Flora. Suora nel monastero giovannita di Beaulieu, come altri numerosi santi, ella fu in sospetto presso la sua Superiora, che non poteva ammettere o immaginare le virtù eminenti della sua sottoposta e cercava ogni modo per coglierla in fallo. Flora esercitava molto l'elemosina verso i poveri e, in un periodo di grave carestia, la Superiora sospettò che Flora sottraesse le vettovaglie necessaria alla vita del monastero per distribuirle agli indigenti. Volle seguirla segretamente, chiedendole all'improvviso cosa portasse nascosto nel proprio mantello: invece dei viveri si trovò innanzi delle meravigliose rose rosse: il Signore le aveva sostituite alle offerte caritevoli della suora.

Nella Commissione Magistrale di Studio si è deciso di riconoscere come santi e beati propri dell'Ordine anche i non Professi, cioè coloro che a diverso titolo (Cavalieri, Cappellani, Donati) hanno appartenuto e hanno partecipato alla vita giovanile. Per questo devo far riferimento almeno al beato Alfredo Ildefonso Schuster, benedettino, Cardinale-Arcivescovo di Milano ed al beato Vilmos Apor, Vescovo di Győr, il beato Giovanni XXIII.

Né si possono dimenticare, concludendo, i tanti altri personaggi dell'Ordine che sono avviati alla gloria degli altari, ma ancora quelli che, pur senza attingere a questo traguardo, rappresentano una autentica esemplarità per noi. Mi è impossibile elencarli, anche perché ne conosco solo alcuni. Ma uno, per tutti, mi sia consentito di citarlo: il servo di Dio cavaliere di grazia magistrale Marcello Candia, che tanto ha operato a favore dei lebbrosi in Brasile.

Il tutto per concludere, assai semplicemente, che se continua ancor oggi la storia della carità, insieme a quella religiosa, politica e sociale del nostro glorioso Ordine, non è meno vero che continua o, meglio, riprende vigore e si esprime per esclusiva grazia di Dio la storia, la presenza della santità. A significare la fecondità del nostro carisma, la sua impegnatività, la sua attualità, la sua necessità e, pure, il fatto che l'Ordine continua ad essere delicato strumento nella mani di Dio per la santificazione dei suoi membri. Un dono, una appartenenza che è, inscindibilmente, una responsabilità concreta e diuturna per tutti noi.

e) La sovranazionalità

Vi è un altro punto su quale voglio soffermarmi prima di procedere nello sviluppo tematico. Premetto subito che non me ne interessa la pur importante ed imprescindibile valenza politica, giuridica e sociale, ma solo la valenza religiosa per un suo inserimento nell'*iter* motivazionale che sto tentando di delineare assai sommariamente. Mi riferisco al carattere sovranazionale dell'Ordine. Lo ha contraddistinto fin dal suo sorgere e continua ad esserne qualificazione sempre più ampia oggi. Vogliate avere la

bontà di richiamare alla vostra mente la differenza fra internazionalità e sovranazionalità per comprendere nella giusta luce la presente sottolineatura.

D'altro canto ne aveva intuito l'importanza e l'attualità anche il Gran Maestro fra' Angelo de Mojana nel già citato discorso del 1972 quando dichiarava: "Il carattere sovranazionale dell'Ordine Gerosolimitano, maturato dunque sin dalle origini, andò vieppiù affermandosi e, pur non potendosi dimenticare che l'idea nazionalistica, che cominciò a dare qualche segno di manifesto orientamento al principio del XIV secolo, non mancò di estendere qualche men favorevole effetto anche nelle file gerosolimitane, l'internazionalità delle schiere dei Cavalieri concretò un elemento di sicura affermazione dell'Ordine in tutte le sue manifestazioni che hanno caratterizzato la sua vitalità, la sua forza, la sua potenza. Senza considerare che il carattere sovranazionale dell'Ordine favorì in ogni tempo le buone relazioni con i Sovrani di tutta Europa, il cui appoggio facilitò, alle volte anche in maniera determinante, la propria affermazione nel mondo mediterraneo, non v'è dubbio che la collaborazione dei Cavalieri di diversa nazionalità costituì, nell'occasione di grandi, e, soprattutto, di gravi eventi una forza di inestimabile valore che consentì all'Ordine di superare situazioni che, diversamente, avrebbero fors'anche portato al suo dissolvimento, come si è verificato nei secoli in istituzioni similari" (p. 29).

Ma, ben al di là del valore storico, sono convinto che la sovranazionalità dell'Ordine riveste oggi un singolare carattere di attualità. Di fronte alle spinte, talora certamente contraddittorie, ma a parer mio abbastanza chiare, verso un dialogo sempre più profondo ed intenso fra i popoli, di fronte alle emergenti esigenze di unità fra le nazioni a livello planetario, mi chiedo: non è forse proprio per questa sua peculiarità sovranazionale che la Divina Provvidenza ha voluto che l'Ordine Giovannita non solo sopravvivesse a prove terribili, ma addirittura in questi ultimi decenni si rivitalizzasse proprio per rispondere alle istanze della storia e dell'umanità con tutto il prezioso tesoro della sua quasi millenaria

esperienza? È una grande suggestione in prospettiva. Se la risposta è positiva, come credo debba essere, ci troviamo di fronte, proprio in termini di spiritualità e di motivazione, alla più esaltante vocazione che un Ordine religioso, e per di più laicale, possa conoscere.

f) Le cerimonie di investitura

Non mi soffermo più di tanto su questo argomento. Desidero solo invitarvi a considerarne l'importanza capitale. I testi delle cerimonie di investitura, da inserire possibilmente sempre in funzioni liturgiche, contengono ricchissimi elementi per una "catechesi" preparatoria degli aspiranti Confratelli e per formarli tutti - riprendendoli opportunamente nei "tempi forti" dell'anno liturgico - permanentemente.

Va, comunque, detto che il Cavaliere cristiano è "un santo avventuriero di Dio e della sua *Ecclesia*". Il sacramentale dell'investitura, che compare nella Chiesa intorno al tardo XIII secolo, "conferma" un dato di fatto, una *metanoia* dello spirito - da uomo carnale in uomo spirituale - che è già avvenuta e che dovrà accuratamente esser custodita anche "dopo" la cerimonia.

Evidenzio alcuni elementi utili per "entrare" nello spirito della cerimonia di investitura. Come gli effetti della Grazia, pur permanente, non sono del tutto fecondi senza la libera risposta umana, così il Cavaliere, riconosciuto tale dall'investitura, diventa sempre più un uomo che con la sua testimonianza di vita rimanda ad un "Altro", a Dio. Con il cerimoniale della investitura viene costituito e "ordinato" il Cavaliere e su di lui s'invoca il favore divino in ordine alla sua perfezione di cristiano, alle speciali grazie necessarie al suo stato, in riferimento alla "missione" che deve compiere. L'investitura comporta per il Cavaliere una totale *conversio morum*, la pratica delle tre virtù teologali e delle quattro cardinali, nonché la preghiera e la frequentazione assidua dei sacramenti quale imprescindibile alimento spirituale. Sul piano pratico la *conversio morum* è l'incremento della carità cristiana: in

pace essa è il servizio ai bisognosi e agli oppressi; in guerra è stata la "carità delle armi"; attualmente torna ad essere unicamente quella del *servitium* agli ultimi. Sul piano personale non si è Cavalieri se non si possiede la disciplina del proprio corpo, che "è tempio dello Spirito Santo".

g) Il Messale Proprio

Anche questo è uno strumento preziosissimo di formazione secondo la spiritualità giovanita. Se la spiritualità viene accostata con testi di riflessione e con la graduale assimilazione dei valori che essa propone, non meno vero è che deve essere "vissuta" ed in primo luogo attraverso la celebrazione liturgica. Ed abbiamo la grazia di avere un testo che ci offre, attraverso le varie solennità, feste e memorie che sono proprie, specifiche del nostro Ordine, l'opportunità di accostarci ad una singolare ricchezza spirituale: la esemplarità dei nostri santi e beati. Lo abbiamo già notato: chi meglio di loro ha incarnato ed espresso i variegati doni del carisma giovanita?

Un piccolo, scontato forse, suggerimento: approfittiamo di tutte le occasioni del calendario liturgico del nostro Ordine per alimentare, con la proposta del ritrovarsi per tutti i Confratelli ed Amici intorno alla celebrazione della S. Messa, la spiritualità che deve caratterizzarci.

APPENDICE

Un possibile itinerario catechetico sulla carità

Accennando precedentemente della virtù teologale della carità, mi sono convinto che quanto precedentemente detto si presenta del tutto insufficiente per una trattazione più approfondita, quale è richiesta in un itinerario formativo per la militanza nel nostro Ordine. Per questo motivo ritengo opportuno offrire un possibile itinerario catechetico in proposito. E, giusto rifacendomi a quanto prima detto, noto immediatamente come l'uomo biblico conosca tutte le esigenze dianzi esposte. Per questo:

- * la Genesi: 2, 23 ss.; 3,16; 12, 10-19; 22; 24; 34
- * la storia di Davide: 1Sam 18, 1 ss.; 2Sam 3,16; 12, 15-25; 19, 1-5
- * il Cantico dei Cantici

sono, tra molti altri, i testimoni di ogni specie di sentimenti. Sovente vi si mescola il peccato, ma vi si trova pure rettitudine, profondità e sincerità sotto termini abitualmente sobri e discreti.

Poco portato all'astrazione intellettuale, l'israelita dà sovente alle parole un colorito affettivo, per cui "amare" ha tante risonanze quante sono presenti nelle nostre lingue. Ad esempio:

- * "conoscere" significa già amare: Gen 4, 1
- * la fedeltà ai legami sociali e familiari è tutta impregnata di slancio e di spontaneità generosa: Gen 24, 49; Gios 2,12 ss.; Rut 2, 10; Zac. 7, 9.

L'uomo biblico

- * conosce il valore dell'affettività: Prov 15, 17
- * pur non ignorandone i rischi: Prov 5; Sir 6, 5-17.

Per cui quando la nozione di amore pervade la sua psicologia religiosa, essa è tutta impregnata d'un'esperienza umana densa e concreta.

Nello stesso tempo solleva numerose questioni:

- * Dio così grande, così puro, può abbassarsi ad amare l'uomo piccolo e peccatore?
- * E se Dio si degni d'amare l'uomo, come potrebbe l'uomo rispondere con amore a questo amore divino?
- * Quale rapporto esiste tra l'amore di Dio e l'amore degli uomini?

A differenza delle altre religioni, la Bibbia risponde con chiarezza:

- * Dio ha preso l'iniziativa di un dialogo d'amore con gli uomini
- * in nome di questo amore li impegna ed insegna loro ad amarsi gli uni gli altri.

Parte I: il dialogo d'amore tra Dio e l'uomo

A) Nell'Antico Testamento

Presento, ora, alcuni momenti fra i più significativi.

1. La creazione

Benché la parola amore non vi figuri, i racconti della creazione (Gen 1-3) insinuano l'amore di Dio attraverso la bontà di cui tutte le cose e Adamo ed Eva sono espressione ed oggetto ("E Iddio vide tutto ciò che aveva fatto ed ecco era cosa molto buona, vera e bella"). Dio - e mi riferisco specificamente alla coppia originaria - vuole dare loro la vita in pienezza, ma questo dono suppone una libera adesione alla sua volontà: Dio inizia il dialogo d'amore per la via indiretta del comandamento. Adamo lo ha rifiutato, volendo impadronirsi con la forza di ciò che gli era destinato come dono: ecco il peccato. Allora il mistero della bontà divina si approfondisce in misericordia nei confronti del peccatore mediante le promesse di salvezza; progressivamente si ristabiliranno i legami d'amore che uniscono Dio e l'uomo per libera iniziativa di Dio.

2. *Amici e confidenti di Dio*

Due fra i personaggi più emblematici:

- a) *Abramo*. Chiamando Abramo, un pagano come gli altri (Gs 24, 2 s.), a diventare suo amico (Is 41, 8), Dio esprime il suo amore sotto la forma di una amicizia: Abramo diventa il confidente dei suoi segreti (Gen 18, 17). E ciò perché Abramo ha risposto alle esigenze dell'amore divino: ha lasciato la sua patria dietro l'appello di Dio (Gen 12, 1); deve penetrare più a fondo nel mistero d'amore di Dio che è amore, perché è chiamato a sacrificare il suo figlio unico e con esso il suo amore umano: "Prendi il figlio tuo, quello che tu ami" (Gen 22, 2).
- b) *Mosè*. Mosè non deve sacrificare il proprio figlio, ma tutto il suo popolo è chiamato in causa dal conflitto tra la santità divina e il peccato; egli è diviso tra Dio di cui è l'inviato e il popolo che rappresenta (Es 32, 9-13). Se resiste fedelmente, è perché, dalla sua vocazione (Es 3, 4) fino alla morte, non ha cessato di progredire nell'intimità di Dio, intrattenendosi con lui come con un suo prossimo (Es 33, 11); ha avuto la rivelazione dell'immensa tenerezza di Dio, di un amore che, senza sacrificare nulla della santità, è misericordia (Es 34, 6 s.).

3. *La rivelazione profetica*

I Profeti

- * confidenti anch'essi di Dio: Am 3, 7 .
- * amati personalmente da Dio la cui scelta li afferra: Am 7, 15
- * e talvolta li dilania: Ger 20, 7 ss.
- * ma li riempie pure di gioia: Ger 20, 11 ss.
- * sono testimoni del dramma dell'amore e dell'ira del Signore: Am 3.

Osea, poi Geremia ed Ezechiele, rivelano che:

- * Dio è lo sposo di Israele, che tuttavia è sempre a Lui infedele
- * l'amore divino, appassionato ed esclusivo, non è ricambiato dal popolo se non con l'ingratitudine e il tradimento

- * ma l'amore divino è più forte del peccato, quand'anche costi sofferenza: Os 11, 8
- * Egli perdona e ricrea in Israele un cuore nuovo capace di amare: Os 2, 21 s.; Ger 31, 3. 20, 22; Ez 16, 60-63; 36, 26 s.
- * Le altre immagini:
 - il pastore: Ez 34
 - la vigna: Is 5; Ez 17, 6-10
 esprimono lo stesso ardore divino e lo stesso dramma.

Particolarmente indicativo è il libro del Deuteronomio, promulgato senza dubbio al momento in cui il popolo è tentato di preferire definitivamente all'amore di Dio il culto degli idoli. Ricorda instancabilmente che:

- * l'amore di Dio per Israele è gratuito: 7, 7 s.
- * Israele deve "amare Dio con tutto il suo cuore": 6, 5 esprimendosi in:
 - atti di adorazione
 - atti di obbedienza: 11, 13; 19, 9
 che suppongono una scelta radicale, un distacco penoso: 4, 9-28; 30, 15-20.

Ma esso non è possibile se Dio in persona non viene a "circondare il cuore" di Israele ed a renderlo capace di amare: 30, 6.

4. *Verso un dialogo personale*

Dopo l'esilio in Babilonia Israele, purificato dalla prova, scopre che Dio si rivolge al cuore di ognuno. Un tempo si parlava:

- dell'amore di Dio per la collettività: Deut 4, 7, o
- per i suoi capi: 2Sam 14, 24

Ora: ogni giudeo è amato, soprattutto:

- il giusto: Sal 37, 25-29
- il povero e il piccolo: Sal 113, 5-9

È quel che esprime meravigliosamente il Cantico dei Cantici: con le sue alterne vicende di possesso e di ricerca il dialogo d'amore è stabilito tra Dio e Israele.

Si abbozza pure l'idea che, al di là del giudeo, l'amore di Dio concerne anche

- i pagani: Gn 4, 10 s., anzi
- ogni creatura: Sap 11, 23-26.

Il pio ebreo sa di essere amato da un Dio di cui canta:

- la misericordia: Sal 117, 1-4
- la fedeltà all'alleanza: Sal 136; Gl 2, 13
- la bontà: Sal 34, 9; 100, 5
- la grazia: Gen 6, 8; Is 30, 18

In cambio egli ripete il suo amore

- per Dio: Sal 31, 24; 73, 25; 116, 1
- e per tutto ciò che si collega a lui:
- il suo nome
- la sua legge
- la sua sapienza: Sal 34, 13; 119; 127; Is 56,6; Sir 1, 10; 4, 14.

Questo amore deve essere sovente messo alla prova di fronte all'esempio ed alla pressione degli empi: Sal 10; 40, 14-17; 73; Sir 2, 11-17 e questo può giungere fino al martirio, quello dei Maccabei: 2Mac 7.

B) Nel Nuovo Testamento

L'amore tra Dio e gli uomini si era rivelato nell'Antico Testamento attraverso una serie di fatti: iniziative divine e rifiuti dell'uomo, sofferenza dell'amore rigettato, superamento doloroso per essere all'altezza dell'amore ed accettarne la grazia.

Nel Nuovo Testamento l'amore divino si esprime in un fatto unico la cui stessa natura trasfigura i dati della situazione: Gesù viene a vivere come Dio e come uomo il dramma del dialogo d'amore tra Dio e l'uomo.

1. *Il dono del Padre*

La venuta di Gesù è in primo luogo un atto del Padre. Secondo i profeti e le promesse dell'Antico Testamento, "ricordandosi della sua misericordia", (Lc 1, 54 ss; Ebr 1,1):

- * Dio si fa conoscere: Gv 1, 18
- * manifesta il suo amore; Rom 8, 39; 1Gv 3, 1
- * in colui che non soltanto è il Messia salvatore atteso: Lc 2, 11
- * ma anche il suo proprio Figlio: Mc 1, 11; 9, 7; 12, 6
- * colui che egli ama: Gv 3, 35; 10, 17; 15, 9; Col 1, 13
- * colui che è uno con lui, Dio come lui: Gv 1, 1; 10, 30-38; 17, 21; Mt 11, 27.

L'amore del Padre si esprime allora in un modo insuperabile. La nuova alleanza è realizzata e sono concluse le nozze eterne dello sposo con l'umanità. La gratuità divina, che esisteva da sempre (Deut 7, 7 s), raggiunge il suo culmine in un dono che non ha misure comuni con il valore dell'uomo (Rom 5, 6 s; Tito 3, 5; 1 Gv 4, 10-19).

Questo dono

- * è definitivo, al di là dell'esistenza terrena di Gesù: Mt 20, 28; Gv 14,18
- * è spinto all'estremo perché acconsente alla morte del figlio affinché il mondo abbia la vita: Rom 5, 8; 8, 32
- * e noi siamo figli di Dio: 1 Gv 3, 1; Gal 4, 4-7.

Se "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unico" (Gv 3, 16), lo ha fatto affinché gli uomini abbiano la vita eterna; ma condannano se stessi coloro che rifiutano di credere in colui che è stato mandato e "preferiscono" le tenebre alla luce (Gv 3, 19).

L'opzione, la scelta è inevitabile:

- * o l'amore mediante la fede nel Figlio
- * o l'ira per il rifiuto della fede: Gv 3, 36.

2. L'amore perfetto rivelato in Gesù

Ormai il dramma dell'amore non si svolge soltanto in occasione del contatto con Gesù, ma attraverso la sua persona. Con la sua stessa esistenza Gesù è rivelazione concreta dell'amore, Gesù è l'uomo che realizza il dialogo filiale con Dio e ne porta la testimonianza dinnanzi agli uomini. Gesù è Dio che viene a vivere in piena umanità il suo amore ed a farne sentire l'appello ardente. Nella sua stessa persona l'uomo ama Dio e ne è amato.

a) La vita intera di Gesù testimonia questo duplice dialogo

- Verso il Padre

- * Donato al Padre fin dall'inizio: Lc 2, 49; Ebr 10, 5 ss
- * vivendo nella preghiera e nel ringraziamento: Mc 1, 35; Mt 11, 25
- * e soprattutto nella perfetta conformità alla volontà divina: Gv 4,34; 6,38
- * egli è continuamente in ascolto di Dio: Gv 5, 30; 8, 26. 40
- * il che gli dà la sicurezza di essere da Lui ascoltato: Gv 11, 41 ss; 9, 31.

- Verso gli uomini

- * la sua vita è interamente donata, non soltanto a qualche amico: Mc 10, 21; Lc 8, 1 ss; Gv 11, 3. 5. 36
- * ma a tutti: Mc 10, 45
- * passa facendo il bene: Atti 10,38; Mt 11, 28 ss
- * nel disinteresse totale: Lc 9, 58
- * e nell'attenzione per tutti, ivi compresi, ed in modo particolare, i più disprezzati e i più indegni: Lc 7, 36-50; 19, 1-10; Mt 21, 31 ss
- * sceglie gratuitamente quelli che vuole: Mc 3, 13
- * per farne i suoi amici: Gv 15, 15 s.

Questo amore domanda la reciprocità:

- * il comandamento del Deuteronomio rimane in vigore: Mt 22, 37; Rom 8, 28; 1Cor 8, 3; 1Gv 5, 2

- * ma vi si obbedisce attraverso Gesù
- * amandolo, si ama il Padre: Mt 10, 40; Gv 8, 42; 14, 21-24

Infine, amare Gesù significa:

- * custodire integralmente la sua parola: Gv 14, 15, 21, 23
- * e seguirlo rinunciando a tutto: Mc 10, 17-21; Lc 14, 25 ss.

Perciò in tutto il Vangelo si opera una divisione (Lc 2, 34) tra coloro che accettano e coloro che rifiutano questo amore, di fronte al quale non si può rimanere neutrali: Gv 6, 60-71; 3, 18 ss; 12, 48.

b) *Sulla croce l'amore rivela in modo decisivo la sua intensità ed il suo dramma*

- * Bisognava che Gesù soffrisse: Lc 9, 22; 17, 25; 24, 7, 26; Ebr 2, 8
- * perché fossero pienamente rivelati la sua obbedienza al Padre: Fil 2, 8
- * ed il suo amore verso i suoi: Gv 13, 1.
- * perfettamente libero: Mt 26, 53; Gv 10, 18
- * attraverso la tentazione e l'apparente silenzio di Dio: Mc 14, 32-41; 15, 34; Ebr 4, 15
- * nella radicale solitudine umana: Mc 14, 50; 15, 29-32
- * tuttavia perdonando e ancora accogliendo: Lc 23, 28, 34, 43; Gv 19, 26
- * Gesù giunge all'istante unico dell'amore più grande: Gv 15, 13.

In esso egli si dona:

- * a Dio senza riserve: Lc 23, 46
- * ed a tutti gli uomini senza eccezione: Mc 10, 45; 14, 24; 2Cor 5, 14s; 1Tim 2, 5s.

Per mezzo della croce Dio è pienamente glorificato (Gv 17, 4); l'"uomo Gesù" (1 Tim 2, 5), e con lui l'umanità intera, merita d'essere amato da Dio senza riserva (Gv 10, 17; Fil 2, 9 ss). Dio

e l'uomo sono congiunti nella unità, secondo l'ultima preghiera di Gesù (Gv 17). Tuttavia bisogna che l'uomo accetti liberamente un amore così totale ed esigente, che deve portarlo a sacrificarsi sull'esempio di Cristo (17,19). Sulla sua strada egli trova lo scandalo della croce, che non è altro se non lo scandalo dell'amore. Qui si manifesta pienamente il dono dello sposo alla sposa (Ef 5, 25 ss; Gal 2, 20), ma anche, per l'uomo, la tentazione suprema dell'infedeltà.

3. L'amore universale nello Spirito

Se il Calvario è il luogo dell'amore perfetto, il modo in cui lo manifesta è una prova decisiva: di fatto gli amici del Crocifisso, l'abbandonano (Mc 14, 50; Lc 23, 13-24); e ciò perché l'adesione all'amore divino non consiste nell'incontro fisico né nel ragionamento umano, in breve nella "conoscenza secondo la carne" (2Cor 5, 16); vi occorre il dono dello Spirito che crea nell'uomo un cuore "nuovo" (Ger 31, 33; Ez 36, 25 ss).

- * Effuso nella Pentecoste (At 2, 1-36)
- * come Cristo aveva promesso (Gv 14, 16 ss; Lc 24, 49),
- * da allora lo Spirito è presente nel mondo (Gv 14, 16)
- * per mezzo della Chiesa (Ef 2, 21 s),
- * ed insegna agli uomini ciò che Gesù ha detto (Gv 14, 26),

facendolo loro comprendere dal di dentro, con una vera conoscenza religiosa; testimoni o no della vita terrena di Gesù, gli uomini qui sono uguali; senza distinzione né di tempo, né di razza.

- * Ogni uomo ha bisogno dello Spirito per poter dire "Padre": Rm 8,
- * e glorificare Cristo: Gv 16, 14.
- * Così è effuso in noi un amore: Rm 5, 5
- * che ci incalza: 2Cor 5, 14.
- * un amore da cui nulla può più separarci: Rm 8, 35-39
- * e che ci prepara all'incontro di amore definitivo in cui "conosciamo come siamo conosciuti": 1Cor 13, 12.

4. Dio è amore

L'amore tra Dio e l'uomo ha infine come sorgente l'amore eterno del Padre e del Figlio (Gv 17, 24, 26), che è pure l'amore dello Spirito (2Cor 13, 13), in breve l'amore eterno della Trinità. Ed in questa appare l'affermazione che è l'ultima parola di ogni cosa: nella sua essenza stessa "Dio è amore" (1Gv 4, 8, 16).

Parte II: la carità fraterna

Come nella precedente parte, anche in questa seconda, la trattazione avviene nel duplice ambito dell'Antico e del Nuovo Testamento.

A) Nell'Antico Testamento

Già nell'Antico Testamento il comandamento dell'amore di Dio è completato dal "secondo comandamento": "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19, 18). A dire il vero questo comandamento è presentato in modo meno solenne dell'altro (Lv 19, 1-37; Dt 6, 4-13), ed il termine "prossimo" vi ha senza dubbio un senso molto ristretto. Ma già l'israelita è invitato a prestare attenzione agli "altri". Fin nei testi più antichi costituisce un'offesa a Dio l'essere indifferente od ostile al proprio prossimo (Gen 3, 12; 4, 9 s) e la legge unisce alle esigenze che concernono le relazioni con Dio quelle che toccano le relazioni tra gli uomini:

- * così il decalogo: Es 20, 12-17
- * o il 'Codice dell'Alleanza' che abbonda di prescrizioni di attenzione verso i poveri ed i piccoli: Es 22, 20-26; 23, 4-12
- * tutta la tradizione profetica: Am 1-2; Is 1, 14-17; Ger 9, 2-5; Ez 8, 5-9; Mal 3, 5
- * e tutta la tradizione sapienziale: Prov 14, 21; 1, 8-19; Sir 25, 1; Sap 2, 10 ss.

È il medesimo indirizzo: non si può piacere a Dio senza rispettare gli altri uomini, soprattutto i più abbandonati, i meno interessanti. Non si è mai creduto di poter amare Dio senza interessarsi degli uomini: "Egli praticava la giustizia e il diritto ... giudicava la causa del povero e del derelitto. Conoscermi non è forse tutto questo?" (Ger 22, 15 s). L'oracolo concerne il re Giosia, ma tocca tutto Israele (Ger 9, 4).

Non è detto spesso che questo dovere sia esplicitamente chiamato "amore" (Lv 19, 18, 34; Dt 10, 19). Tuttavia, già in occasione dell'amore per lo straniero, il comandamento è fondato sul dovere di agire come il Signore al tempo dell'Esodo: "Dio ama lo straniero al quale dà pane e vestiti. Amate lo straniero, perché nel paese d'Egitto foste stranieri" (Dt 10, 18 ss). Il motivo non è una semplice solidarietà naturale, ma la storia della salvezza.

Prima della venuta di Cristo il giudaismo approfondisce la natura dell'amore fraterno. Nell'amore del prossimo si include l'avversario giudeo, persino il nemico pagano; l'amore diventa più universale, quantunque Israele conservi il suo posto centrale. Si scopre che amare significa prolungare l'azione divina. Era quindi facile stabilire il legame tra i due comandamenti d'amore per Dio e per il prossimo: è quel che fece uno scriba, un giorno, rivolgendosi a Gesù (Lc 10, 26 ss).

B) Nel Nuovo Testamento

Se la concezione giudaica poteva lasciar credere che l'amore fraterno si giustapponga su un piano di uguaglianza con altri comandamenti, la visione cristiana gli dà il posto centrale, anzi unico.

1. I due amori

Da un capo all'altro del NT l'amore del prossimo appare indissociabile dall'amore di Dio:

* i due comandamenti sono il vertice e la chiave della legge: Mc 12, 28-33

- * è il condensato di ogni esigenza morale: Gal 5, 22; 6,2; Rom 13, 8; Col 3,14
- * il comandamento unico: 1Gv 15, 12; 2Gv 5
- * la carità è l'opera unica e multiforme di fede viva: Gal 5, 6. 22; Gc 2,14 ss
- * "Chi non ama il fratello che vede, non può amare quel Dio che non vede": 1 Gv 4,20 s.

Questo amore è essenzialmente religioso, di spirito totalmente diverso dalla semplice filantropia.

- Anzitutto per il suo modello: imitare l'amore stesso di Dio (Mt 5, 44 s; Ef 5, 1s. 25; 1Gv 4, 11 s).
- poi, e soprattutto, per la sua sorgente, perché è l'opera di Dio in noi:
 - * come potremmo essere misericordiosi come il Padre celeste (Lc 9, 36)
 - * se il Signore non ce lo insegnasse? (1Ts 4, 9)
 - * se lo Spirito non lo effondesse nei nostri cuori?: Rom 5, 5; 15, 30.

Questo amore viene da Dio ed esiste in noi per il fatto stesso che Dio ci prende come figli (1 Gv 4, 7).

E, venuto da Dio, esso ritorna a Lui:

- * amando i nostri fratelli, amiamo il Signore stesso: Mt 25, 40
- * perché tutti assieme formiamo il corpo di Cristo: Rm 12, 5-10; 1Cor 12, 12-27.

Questo è il modo in cui possiamo rispondere all'amore con cui Dio ci ha amati per primo: 1Gv 3, 16; 4, 19 s.

In attesa della manifestazione ultima del Signore (Parusia), la carità è l'attività essenziale dei discepoli di Gesù, in base alla quale saranno giudicati: Mt 25. 31-46.

Questo è il testamento lasciato da Gesù: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 13, 34 ss).

L'atto di amore di Cristo continua ad esprimersi attraverso gli atti dei discepoli. Questo comandamento, benché antico, perché legato alle sorgenti stesse della rivelazione (I Gv 2, 7 s), è nuovo: di fatto Gesù ha inaugurato una nuova era mediante il suo sacrificio, fondando la nuova comunità annunciata dai profeti, donando ad ognuno lo Spirito che crea dei cuori nuovi. Se dunque i due comandamenti sono uniti è perché l'amore di Cristo continua ad esprimersi attraverso la carità che i discepoli manifestano nelle loro opere.

2. L'amore è dono

La carità cristiana, soprattutto dai vangeli sinottici e da san Paolo, è vista ad immagine di Dio che dona gratuitamente il Figlio suo per la salvezza di tutti gli uomini peccatori, senza merito alcuno da parte loro (Mc 10, 45; Rom 5, 6 ss).

Quindi essa

- * è universale e non lascia sussistere nessuna barriera sociale o razziale: Gal 3, 38
- * non disprezza nessuno: Lc 14, 13; 7, 39
- * esige, più ancora, l'amore dei nemici: Mt 5, 43-47; Lc 10, 29-37

L'amore non può scoraggiarsi: ha per legge

- * il perdono senza limiti: Mt 18, 21 s; 6, 12, 14 s
- * il gesto spontaneo verso l'avversario: Mt 5, 23-36
- * la pazienza: 1Cor 13, 4
- * il rendere bene per male: Rom 12, 14-21; Ef 4, 25-5, 2.

Per tutti è, infine:

- * una mutua schiavitù: Gal 5, 13
- * in cui l'uomo rinuncia a se stesso con il Cristo crocifisso: Fil 2, 1-11.

Nel suo "inno alla carità" (1Cor 13) Paolo manifesta la natura e la grandezza dell'amore. Senza trascurare le sue esigenze

quotidiane, egli afferma che, senza la carità, nulla ha valore, che essa sopravviverà a tutto: amando come Cristo, noi viviamo già una realtà divina ed eterna, per mezzo della quale la Chiesa è edificata (1Cor 8,1; Ef 4, 16) e l'uomo diventa perfetto per il giorno del Signore (Fil 1, 9 ss.).

3. *L'amore è comunione*

Certamente Giovanni non ignora l'universalità e la gratuità dell'amore divino (Gv 3, 16; 15, 16; 1Gv 4, 10), ma è più sensibile alla comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo. Questo amore si effonde su di noi e ci chiama a parteciparvi, non soltanto amando Dio, ma vivendo a sua immagine in una comunione religiosa ed intensa di scambio e di reciprocità. La comunità dei discepoli è un focolare d'amore che il cristiano deve amare con tutto il suo cuore

- * dinanzi al mondo che non deve amare: 1 Gv 2, 1s; Gv 17, 89
- * egli amerà i suoi fratelli con un amore esigente e concreto: 1Gv
- * in cui vige la legge della rinuncia e della morte, senza la quale non c'è vera fecondità: Gv 12, 24 s.
- * Mediante questa carità il credente rimane in comunione con Dio: 1Gv 4, 7-5, 4.

Questa era l'ultima preghiera di Gesù: "che l'amore con cui mi hai amato sia in essi ed io in loro" (Gv 17, 26):

- * vissuto dai discepoli in mezzo al mondo al quale non appartengono: Gv 17, 11, 15 s
- * questo amore fraterno è la testimonianza attraverso la quale il mondo può riconoscere Gesù come l'inviato del Padre (Gv 17, 21). "Da questo tutti vi riconosceranno come miei discepoli: dall'amore che avrete gli uni per gli altri" (Gv 13, 35).

INDICE

Prefazione	<i>pag.</i> 7
Premessa	<i>pag.</i> 11
I. Ordine religioso laicale ospedaliero, militare, cavalleresco, tradizionalmente nobiliare	<i>pag.</i> 21
II. Il carisma: "Obsequium Pauperum" e "Tuitio Fidei"	<i>pag.</i> 39
III. Altri elementi della spiritualità giovanita	<i>pag.</i> 51
Appendice	<i>pag.</i> 65

Finito di stampare presso
Arti Grafiche Venete srl / Venezia - Quarto d'Altino
nel mese di dicembre 2002